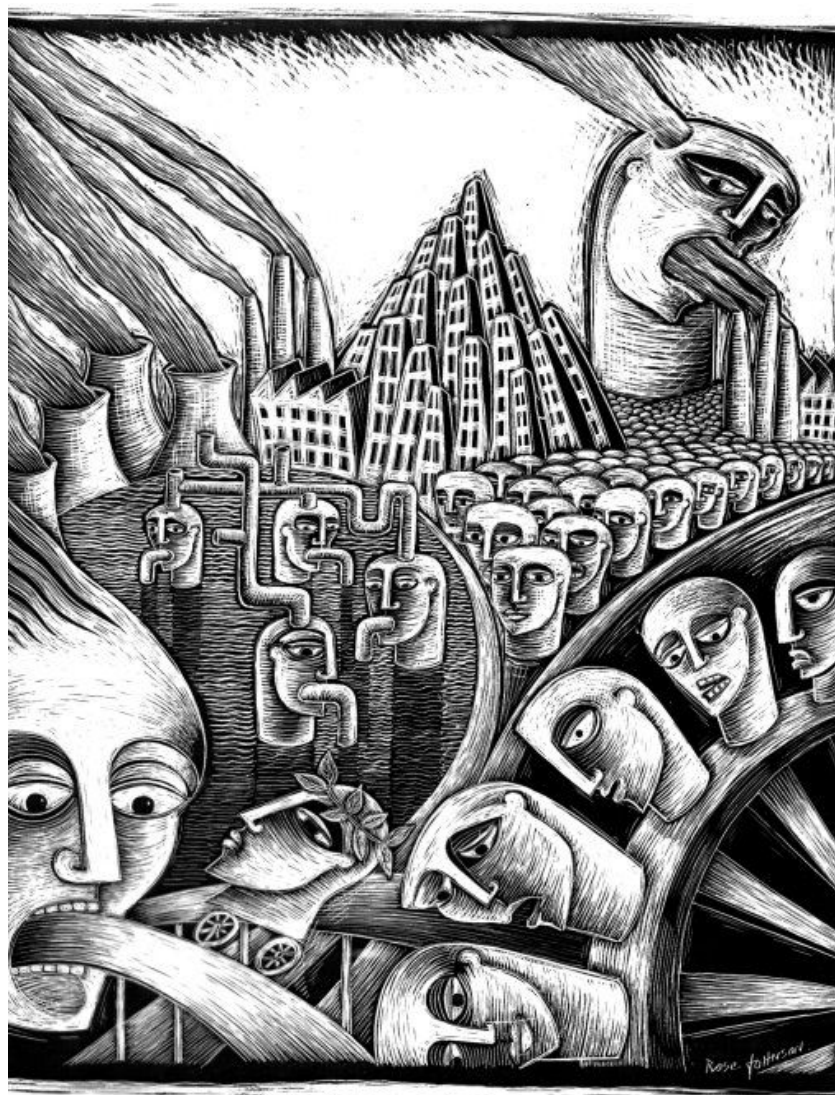
Maggio 2019 - serie VII
Fondato nel 1946

21

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Operaie, prendete i fucili! (Lev Brodarty, 1918)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Crisi, guerra e catastrofe ambientale
Non c'è alternativa alla rivoluzione sociale!

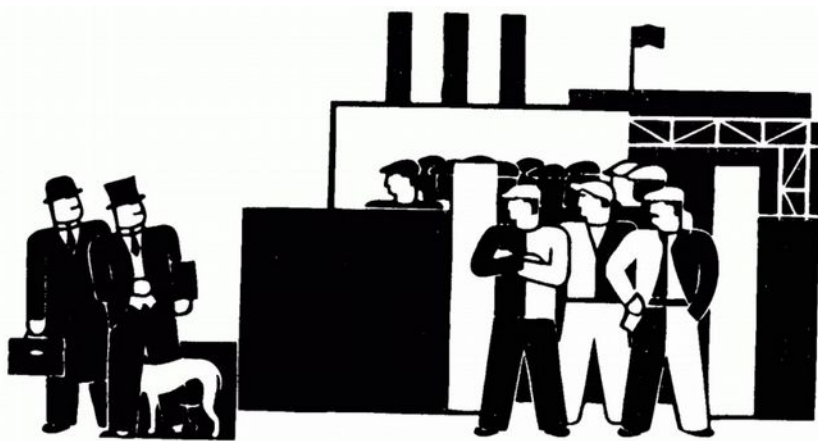
Il 2019 vede l'umanità sempre più in pericolo. Le conseguenze della stagnazione economica globale, che è il prodotto di una crisi di redditività molto più profonda, possono essere viste nell'ascesa del nazionalismo, del razzismo e della xenofobia. Questi a loro volta minacciano non solo di sommarsi alla crescente proliferazione di guerre senza fine in tutto il mondo, ma anche in futuro di portarci a un conflitto generalizzato. Correlati alle guerre attuali sono peraltro i disastri ambientali che la ricerca del profitto ha già prodotto in tutto il mondo. Se gli concediamo di andare avanti, il capitalismo minaccia, in un modo o nell'altro, l'esistenza stessa dell'unica casa di cui l'umanità dispone.

Un'economia in crisi

Il mondo del 2019 è ancora dominato dagli stessi elementi che hanno provocato un decennio fa il peggior crollo finanziario dal dopoguerra. Abbiamo descritto allora come lo scoppio della bolla speculativa abbia creato una crisi finanziaria che ha coinvolto le principali istituzioni creditizie americane e si sia poi propagata ai mercati finanziari globali. Tuttavia, l'origine di questa crisi non è nella sfera finanziaria, che ne porta solo le conseguenze, ma nell'economia reale.

Nonostante gli aumenti di produttività, i rialzi e le oscillazioni, nonostante lo spostamento di molta produzione verso le economie a bassi salari, la redditività degli investimenti nella maggior parte dei settori capitalistici più avanzati è in declino da decenni. Con i tassi di profitto in costante calo, sempre più capitali abbandonano l'economia "reale" - quella che produce beni e servizi e che crea nuovo valore attraverso lo sfruttamento della forza lavoro - per inseguire il miraggio di facili profitti nella speculazione finanziaria. Un tentativo, in altre parole, di sostituire in qualche modo i profitti che il capitalismo ha perso nel settore produttivo con i guadagni speculativi. Questo ha solo contribuito a deprimere la produzione "reale" e ha portato alla crescita esponenziale del capitale fittizio, con strumenti finanziari sostenuti da null'altro se non dal debito basato sul credito facile. Di conseguenza, l'economia è stata inondata da un mare di debiti - degli stati, delle aziende e persino delle famiglie. Quando i tassi di interesse sono leggermente aumentati, la bolla è scoppiata, con le conseguenze globali che tutti abbiamo visto. L'esplosione non ha colpito solo l'apparato finanziario - le banche, che è stato necessario salvare ad ogni costo (troppo grandi per fallire) – ma ha anche inciso pesantemente sul fragile tessuto produttivo, portando ad un abbassamento dei salari e peggiorando le condizioni di sfruttamento per il proletariato internazionale.

Oggi la situazione non solo non è migliorata, ma è cambiata in peggio. Tra il 2000 e il 2009 il debito globale (statale, societario, personale) è salito da 57 a 109 mila miliardi di dollari. Entro il luglio 2018 era salito a 247 mila miliardi. E continua a crescere inesorabilmente, anche il primo trimestre di quest'anno ha apportato ulteriore pressione. La produzione manifatturiera globale (misurata dagli economisti di JP Morgan) intanto sta diminuendo e lo stesso vale per il commercio mondiale. I profitti delle imprese, che sono il principale motore degli investimenti, sono in calo in alcune delle economie più ricche. La Cina ha appena annunciato il più grande calo degli utili industriali in dieci anni: a gennaio-febbraio il 14% in meno rispetto allo scorso anno. Dopo oltre un decennio di Quantative Easing e di tutti gli altri espedienti statali per iniettare denaro nel sistema, le condizioni dell'economia non sono sostanzialmente cambiate. Secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, almeno il 20% delle aziende del mondo è da considerare "zombi" (ovvero, non guadagna abbastanza per onorare il loro debito). Il FMI ha appena (aprile 2019) tagliato le sue previsioni di crescita per l'economia mondiale per i prossimi due anni, invitando i governi a ridurre il debito e riassestare i bilanci, in modo da avere qualche margine di manovra per quando torneranno i tempi brutti (questi quindi sa-

rebbero “tempi buoni”!). In breve, il sistema è ancora preda degli stessi problemi di dieci anni fa. La differenza è che ora non sarebbe più in grado di rimettere in campo gli stessi trucchetti per salvarlo nella prospettiva che molti (e non solo i critici come noi) vedono come quella del prossimo inevitabile tracollo.

La “soluzione” capitalista?

Per il momento gli unici modi in cui il capitale può tentare di tamponare la crisi economica e finanziaria a breve termine sono svalutazioni competitive, speculazioni, dazi all'importazione, più intenso sfruttamento della forza lavoro, smantellamento dello stato sociale. La concorrenza sta quindi aumentando su tutti i fronti – commerciale, manifatturiero e industriale, monetario e strategico – ma, poiché questo non risolve il problema economico di base, si sta prendendo la via di uno scontro militare più aperto. In ultima analisi, solo una sostanziale distruzione di capitale può risolvere la crisi della redditività del capitale stesso. Non è stato un caso che durante la seconda guerra mondiale siano stati proprio i settori produttivi i più devastati e sia stata proprio questa distruzione di capitale a gettare le basi per la ripresa postbellica.

Le conseguenze in tutto il mondo sono già disastrose. Ai margini del sistema alcuni stati stanno fallendo (Somalia, Mali, Congo, ecc.) e/o sono inghiottiti da guerre civili (Yemen, Libia, Siria). In Siria una serie di episodi ha provocato la rovina di un intero paese con due milioni di morti, oltre quattro milioni di rifugiati e più della metà della popolazione sfollata. Turchia, Russia, Iran e l'asse sciita da un lato; Stati Uniti, Israele e l'asse sunnita dall'altra. Ognuno ha i propri interessi da difendere, mentre nel mezzo i vari nazionalismi curdi sono diventati lo strumento militare di un imperialismo e l'obiettivo dell'attacco per un altro, anche se fanno parte della stessa coalizione. Non è fantasia pensare che il prossimo crollo finanziario, scatenato dall'aumento dei tassi di interesse, produrrà una situazione economica ancora peggiore a livello mondiale e porterà con sé il pericolo di una guerra più generalizzata, attraverso un'intensificazione delle guerre attuali o lo scoppio di nuove.

Un mondo sull'orlo dell'abisso

Ma un'altra guerra globale non è l'unica minaccia che la continuazione dell'esistenza del capitalismo muove all'umanità. Il riscaldamento globale, diventato una minaccia più a lungo termine per la vita stessa sulla Terra, è solo l'aspetto più pubblicizzato del degrado ecologico generale del pianeta. Degrado che deriva dal modo in cui il sistema capitalista opera e il cui risultato è una domanda continua e inarrestabile di profitto e di riduzione dei costi di produzione. Il bisogno del sistema di una crescita infinita e dispendiosa è in contraddizione con le risorse limitate della Terra. Sotto il capitalismo, da un lato la natura è una risorsa da sfruttare spietatamente e, dall'altro, è una discarica in cui quantità inesauribili di rifiuti tossici possono essere indefinitamente sversati.

Gli ambientalisti sono stati molto bravi a pubblicizzare le conseguenze del riscaldamento globale e del degrado ambientale (calotte glaciali artiche che fondono, scioglimento della tundra, deforestazione, inquinamento oceanico, ecc.), ma non sono in grado di offrire una soluzione al problema. Questo perché non affrontano la causa alla radice, che è il sistema capitalista. Solo quando i problemi ecologici inizieranno a incidere sui profitti, i capitalisti cominceranno a trattarli seriamente, ma a quel punto sarà troppo tardi per fare qualcosa al riguardo. Molte proposte verdi sono “soluzioni” capitaliste borghesi. Alcune diventano semplicemente nuove opportunità commerciali, come nel caso degli scambi delle quote di emissioni di carbonio. Altre tasse “verdi” colpiscono duramente la classe operaia e i più poveri della società. Parlando costantemente di ciò che “noi” dobbiamo fare (come se i lavoratori fossero responsabili dei misfatti del sistema) e ignorando la divisione in classi nella società, i Verdi pongono la soluzione come se fosse una scelta dei singoli individui e non un problema che può essere affrontato solo attraverso un'azione globale concordata. Un capitalismo in crisi, con tutti gli stati e le aziende all'inseguimento di ogni minima briciola di profitto, non può prendere in considerazione una spesa per ridurre le emissioni. Il tempo stringe, ma non c'è un'alternativa. L'intero sistema di produzione basato sul lavoro salariato e sul capitale deve essere sostituito con un sistema sostenibile che produca non per fini di lucro ma per i bisogni umani.

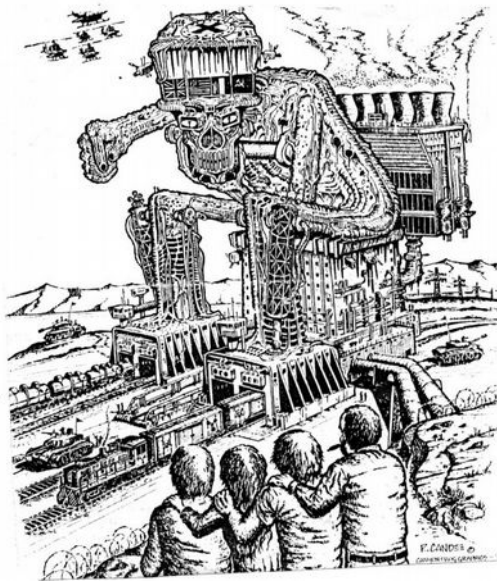
C'è un'alternativa: la lotta di classe

Guardando da ogni angolazione, le contraddizioni del sistema capitalista minacciano non solo la vita quotidiana della maggior parte della popolazione mondiale di oggi, ma il futuro stesso dell'umanità tutta. Basta guardare a quello che è successo dopo l'ultima crisi. Il salvataggio delle banche per salvare il sistema ha portato solo a un'oscena concentrazione di ricchezza in sempre meno mani. Il numero di miliardari è quasi raddoppiato dopo il crollo finanziario e nel 2018 26 persone possedevano la stessa ricchezza dei 3,8 miliardi che costituiscono la metà più povera dell'umanità; inoltre, la distanza tra ricchi e poveri si allarga ogni giorno di più. E mentre il Quantitative Easing ecc. ha dato un po' di ossigeno al sistema, questo ha solo rimandato la crisi. Non è una soluzione e viene pa-

gata con un attacco alle condizioni dei lavoratori del mondo intero. L'austerità ha infatti significato un attacco diretto ai salari (che nel complesso continuano a scendere, nonostante le leggi sul salario minimo), l'intensificazione e la precarizzazione del lavoro, tagli al welfare e tagli a servizi vitali come l'istruzione, la salute e l'assistenza agli anziani.

La risposta non è, come sostengono i riformisti, avere un capitalismo più "giusto" "tassando i ricchi". Lo sfruttamento e l'oppressione rimarrebbero intatti. Non esiste un capitalismo migliore. In effetti, tutti i segnali oggi sono quelli di un capitalismo che non potrà che peggiorare.

Le vittime sono ovunque la classe operaia (il lavoro salariato in generale), ma la sua risposta in tutto il mondo è stata finora debole. Le ragioni sono molteplici e complesse. La massiccia ristrutturazione, che ha visto per decenni lo spostamento della produzione dal "centro" del capitalismo alle "periferie" a basso salario, ha disorganizzato la classe per decenni. Oggi la precarietà e il timore che possa peggiorare costituiscono un freno non indifferente e rende tutto più difficile, per chi è pronto a combattere, organizzare collettivamente qualsiasi tipo di resistenza. Peggio ancora, i vari assalti ideologici della propaganda nazionalista, xenofoba e "identitaria" hanno minato lo spirito di classe, dell'identità di classe, e quindi la sua forza collettiva. La più oscena di tutte è stata la deviazione della rabbia di alcune delle vittime della crisi dal vero cattivo, il sistema capitalista, verso l'«altro». I migranti, che sono spinti al Nord dalle guerre, dal degrado ambientale e dalla povertà, che il sistema stesso ha prodotto, se sopravvivono al viaggio, si trovano ad affrontare sempre di più un razzismo e una discriminazione volutamente orchestrati.

Nonostante tutto questo, la classe operaia internazionale rimane l'ultima speranza dell'umanità. Come classe di produttori collettivi, che in realtà svolge il lavoro per produrre la vera ricchezza del mondo, ha potenzialmente la capacità di fermare il sistema alle radici. Di più: nella sua lotta collettiva contro i mali del sistema non solo può produrre

i propri organismi per gestire gli scioperi, ma può anche dar vita all'organizzazione di base di una nuova società (le assemblee dei lavoratori possono diventare consigli dei lavoratori, i comitati di sciopero possono diventare comitati di fabbrica). Questo è ancora lontano dall'accadere, ma c'è motivo di ottimismo.

Gli scioperi a gatto selvaggio nelle maquiladoras del Messico, la lotta di classe in corso in tutto l'Iran accompagnata da appelli per i consigli dei lavoratori e il mare di agitazioni nelle fabbriche in Cina (dove 400 scioperi nei primi due mesi di quest'anno sono stati ammessi ufficialmente) indicano un aumento da tempo atteso della resistenza di classe. In maniera embrionale, la classe lavoratrice mondiale sta cominciando a manifestare la sua opposizione antagonista al sistema capitalista. Altrettanto incoraggiante è stato il rinnovato interesse per le minoranze comuniste tra le nuove generazioni. Quelle che rifiutano il sostegno a qualsiasi schieramento in tutte le guerre imperialiste in corso sul pianeta, che rigettano il riformismo e l'idea che l'URSS sia sempre stata socialista o che ci sia un modello socialista da trovare in qualsiasi parte del mondo di oggi. Anche questo è importante, perché i lavoratori non solo hanno bisogno dell'organizzazione di cui abbiamo appena detto per costruire una nuova società, ma allo stesso tempo di forgiare un'arma politica per congiungere programmaticamente la minoranza comunista con la classe e guidare la lotta contro il capitalismo e contro tutte le false soluzioni "socialiste" proposte dai partiti capitalisti di sinistra (dai maoisti e stalinisti, ai trotskysti e socialdemocratici).

Molti comunisti riconoscono che la classe operaia ha bisogno di una nuova organizzazione politica internazionale per fornire una visione politica a lungo termine e guidare consapevolmente quella lotta in una direzione comunista. Questa organizzazione politica non è un governo in attesa e certamente non un altro progetto parlamentare (come sostengono i socialdemocratici e gli stalinisti), ma uno strumento politico necessario per unire e guidare il movimento di emancipazione dell'immensa maggioranza che emerge dalla lotta di classe stessa. È questo il tipo di organizzazione politica internazionale a cui la Tendenza Comunista Internazionalista (TCI) si è dedicata di far parte, per lottare per un mondo senza classi e Stati, senza sfruttamento e frontiere, senza carestie e guerre, in cui la libertà di ciascuno è condizione per la libertà di tutti.

Nel 2019 la scelta che l'umanità si trova ad affrontare è sempre più difficile. O un crollo capitalista nella guerra imperialista e/o nell'estinzione ambientale, o una nuova società basata sul principio di "a ciascuno secondo i propri bisogni, da ciascuno secondo le proprie capacità". L'alternativa è tra il collasso sociale e il socialismo.

(Dichiarazione della Tendenza Comunista Internazionalista per la giornata del Primo Maggio 2019)

-- PCInt-Battaglia comunista (Italia)
-- Communist Workers Organisation (GB)
-- Gruppe Internationale SozialistInnen (Germania)
-- Internationalist Workers Group (USA)
-- Klasbatalo (Canada)
-- Internationalist Communists of Oceania (Australia)
-- Los Angeles Internationalist Comunists (USA)

Risposta alle osservazioni critiche dei compagni del GIGC

Per una prima risposta

Pubblichiamo la risposta alle osservazioni critiche che i compagni del Groupe International de la Gauche Communiste hanno fatto al nostro articolo "A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale", apparso su questo sito e sul numero 20 di Prometeo. Quei compagni hanno pubblicato il nostro articolo, tradotto in francese e in inglese, sul n. 11 della loro rivista – Révolution ou guerre – assieme alla nostra risposta, che avevamo inviato loro, visto che, correttamente, ci avevano anticipato i loro rilievi critici. I documenti – in francese e inglese – si trovano all'indirizzo web del GIGC: igcl.org Al di là della polemica specifica, crediamo che le considerazioni qui contenute abbiano un interesse più generale per quanto riguarda il rapporto partito-classe nella prospettiva rivoluzionaria.

Cari compagni,

crediamo che le vostre critiche all'articolo siano viziate da preconcetti che vi hanno costretto a leggere quello che non c'è e a travisare quello che c'è. In più, c'è il solito stile ciciista (della CCI) che non riuscite a togliervi di dosso. E' come un vecchio abito che indossate tutte le volte che dovete prendere una posizione ufficiale o soltanto, come in questo caso, per una banale polemica.

Sugli enormi errori di metodo della CCI, per quanto riguarda il corso storico, non ci interessa approfondire la questione, per l'evidente impostazione idealistica ai confini con il misticismo. Basti affermare, come diciamo nel testo, che non esistono cicli predeterminati che portino alla guerra o alla rivoluzione, ma sono solo i rapporti di forza tra le classi che determinano un ciclo piuttosto che un altro e mai in maniera diretta e lineare. Per cui solo una precisazione: l'errore di formulare che il corso storico andava verso la rivoluzione non era soltanto nella sopravvalutazione del '68, ma nell'aver scambiato lo stalinismo, il maoismo e lo studentismo piccolo borghese, che all'interno dominavano, come un momento politico comunque "positivo" perché di lotta e che, al momento buono, avrebbe lasciato il posto al vero internazionalismo proletario, in virtù di un percorso già segnato dallo spirito santo di cui il proletariato ne sarebbe il custode, in quanto antitesi storica al capitale. Solito approccio idealistico, solito vestito buono per tutte le stagioni. Se invece i corsi storici hanno percorsi diversi, che si snodano all'interno di una analisi di classe degli avvenimenti in "fieri", allora significa che i patrocinatori dei suddetti "corsi storici" non hanno capito nulla di quanto andava in scena sul teatro della lotta di classe.

Ma veniamo al dunque. Ci accusate di concepire la futura "guerra mondiale" come generalizzazione degli episodi di guerra locale. Allo stato attuale delle cose abbiamo usato il termine generalizzazione dei focolai di guerra come possibile passaggio ad una guerra generale che preveda inizialmente la dilatazione di quelle che già esistono, per poi passare ad uno scontro diretto e generale (mondiale). Volutamente abbiamo usato un sinonimo di guerra mondiale, perché questo termine, ampiamente abusato, andrebbe usato con parsimonia dato che la prossima guerra mondiale, se ci sarà, sarà diversa dalle altre due per i fronti imperialistici, per il numero dei partecipanti, per le metodologie belliche, per le sempre più raffinate strategie e, soprattutto, per i diversi e sempre più sofisticati metodi mediatici di coinvolgimento delle masse. Per cui guerra mondiale o guerra generalizzata stanno ad indicare uno scontro diretto tra gli interpreti imperialisti. Ma oggi, per il momento, siamo ancora nella prima fase. Voi ci ammonite dicendo che c'è una bella differenza tra una serie di guerre locali dove gli imperialismi non si toccano direttamente, e una dove lo scontro mortale è diretto. Grazie, ma sappiamo tutti che una guerra mondiale, banalmente, implica uno scontro diretto degli imperialismi e non soltanto una serie di guerre per procura; non a caso abbiamo usato l'aggettivo "bizzarra" (che a voi è evidentemente sfuggito) da affiancare al concetto di guerra. Bizzarra proprio perché oggi i grandi imperialismi che alimentano le guerre sono tutti presenti, ma non si scontrano direttamente come nelle due precedenti episodi mondiali. Il loro comportamento è più simile a quello di una "guerra fredda"che a quello di una guerra diretta e generalizzata. Per cui la guerra generalizzata può essere sinonimo di guerra mondiale e da non confondersi, evidentemente, con gli episodi di guerre locali anche se gli interpreti imperialisti sono sempre gli stessi. Ma siamo alla polemica per la polemica, su di uno sterile terreno che non ci interessa più di tanto. D'altra parte, che sia guerra sempre più generalizzata o guerra mondiale di vecchio stampo poco importa. Quello che conta è come sarà portato il proletariato alla carneficina e alla distruzione di valore capitale che, fatalmente, ogni guerra porta con sé, quale presupposto per la creazione delle minime condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione la cui lunghezza, oltre ad una infinità di altri fattori, sarà

proporzionale alle capacità di devastazione della guerra stessa.

Secondo punto in questione. Foto o film. Nell'articolo si dice semplicemente che allo stato attuale delle cose (rapporto di forza tra le classi), se proprio dovessimo azzardare una previsione (non nello stile profetico dei corsi storici, ma in quello dialettico), sarebbe più probabile una soluzione di guerra, per il semplice motivo che l'attuale rapporto di forza tra le classi è nettamente a favore di quella borghese. Non per niente nei 60 episodi di guerra guerreggiata che oggi costellano il firmamento della barbarie capitalistica, le borghesie nazionali e i grandi imperialismi sono riusciti a mobilitare i rispettivi proletariati sul terreno dei propri interessi, trasformandoli da "semplici sfruttati" a carne da macello per gli improrogabili obiettivi del soliti e sempre più avidi capitali, messi in costante fibrillazione da una crisi che non cessa di progredire in termini di devastazioni di uomini, strutture produttive e ambiente. Poi però si aggiunge che le cose possono cambiare repentinamente (non a caso si fa l'esempio della rivoluzione russa, che nasce nel cuore della prima guerra mondiale), ed è su questa prospettiva che intendiamo lavorare e non sulla prima. Invece voi continuate ad attribuirci la visione statica della foto che rappresenta il momento contingente e non del film che si potrà produrre, facendo della prima metafora l'argomento su cui intervenire polemicamente, tralasciando colpevolmente il secondo su cui proiettiamo le nostre analisi di tutto l'articolo e non soltanto di questo.

Quando diciamo che la soluzione più probabile oggi, con gli attuali rapporti di forza tra le classi, sia la guerra, per altro già in atto settorialmente - ricordiamoci dei citati 60 focolai bellici in atto - non escludiamo che in divenire una ripresa della lotta di classe, e solo essa, possa rovesciare gli attuali rapporti di forza tra le classi e dare il via ad un processo di scontro i cui esiti non sono mai prevedibili. E' solo la lotta di classe, la lotta proletaria che potrà dare, a determinate condizioni, un cambiamento ai rapporti di forza tra le classi e, quindi, ai destini dei tanto abusati "corsi storici". Un cambiamento al corso delle guerre in atto, per un percorso rivoluzionario sia in presenza di una serie di guerre localizzate, sia in presenza di una guerra mondiale che preveda lo scontro diretto tra i grandi imperialismi. Il punto fondamentale non è quello di prefigurare quale tipo di guerra ci sarà, ma quali strumenti il proletariato internazionale porrà in atto per portare guerra alla guerra in senso rivoluzionario

Sul terzo punto crediamo che ci sia della mistificazione. Vi risponderemo brevemente, perché non possiamo argomentare quanto abbiamo mille volte detto in altri documenti, sempre sul medesimo argomento. Prendere una frase e distorcerla in un unico senso non è corretto «'Soit le prolétariat mondial réussira à échapper aux chaînes du nationalisme, aux mille mécanismes de guerre que l'impérialisme déclenche chaque jour, soit l'explosion d'une des nombreuses bulles spéculatives – peut-être due à la hausse des taux d'intérêt par la Réserve fédérale – sera suffisante pour intensifier et généraliser le drame des guerres existantes et faire du monde un immense cimetière'. Cette formule nous semble pour le moins maladroite[maldestra, goffa, ndr]1».

Per niente."Maladroite", è la vostra interpretazione. Qui si vuole soltanto dire che nella fase attuale di crisi, dove continuano a dominare la speculazione e il rifiuto del capitale di andare all'economia reale per la mancanza di saggi del profitto sufficientemente remunerativi, sarebbe sufficiente lo scoppio di qualche bolla speculativa per aggravare la situazione economica già precaria, per dare vita a nuove nuove guerre e alla loro generalizzazione, viatico per una terza gurra mondiale (guerra generalizzata e non più generalizzazione degli episodi di guerra). Ma se il proletariato internazionale non si sarà tolto di dosso i fardelli dell'ideologia borghese, seguirà inevitabilmente la sua borghesia e il "suo" imperialismo di riferimento su scala internazionale. Ma noi non ci aspettiamo che questa presa di coscienza del proletariato possa avvenire spontaneamente, per grazia ricevuta, o che fiorisca all'interno di lotte rivendicative che servirebbero, secondo questa tesi, a risvegliare lo "spirito" rivoluzionario che sarebbe insito nella classe (la grande, solita illusione). Tutto questo è spiegato in mille articoli e nella chiusura di quest'ultimo. Solo con la presenza di un partito di classe rivoluzionario e comunista è possibile che i moti spontanei, che potranno esprimersi con maggiore frequenza ed intensità con l'aggravarsi della crisi, si potrà tentare di ribaltare i rapporti di forza tra le classi. I moti rivendicativi saranno il terreno di intervento del partito stesso, quale momento necessario di maturazione politica delle masse per portarle oltre il rivendicazionismo, più o meno radicale, per un'alternativa sociale rivoluzionaria. Sono le lotte che, con la guida del partito, trascrescono sul terreno politico e smantellano i cardini dell'ideologia borghese, come il nazionalismo, come la guerra quale condizione "necessaria" per esportare la democrazia (borghese) e come tutte quelle fandonie che ogni borghesia elabora per trascinare il proletariato sul carro dei suoi interessi. Noi non aspettiamo che spontaneamente, improvvisamente e miracolosamente le masse si disfino del nazionalismo, rifiutino la guerra e il razzismo. Noi diciamo che questo può avvenire solo sulla base di una forte ripresa della lotta di classe guidata dal partito di classe. Nella nostra storia, come abbiamo sempre combattuto l'idealismo della CCI, abbiamo anche combattuto il meccanicismo di certo bordighismo, che su questi temi hanno rappresentato i poli opposti.

Solo a condizione che la classe si muova, pur confusamente, pur senza obiettivi politici e continuando a rimanere all'interno del quadro rivendicativo, le avanguardie politiche (il partito in fieri) possono tentare di dare una prospettiva politica anti capitalistica. Solo al muoversi della classe è possibile che l'avanguardia politica possa tentare di trasformare le lotta rivendicativa in scontro politico, mostrando quanto il nazionalismo, l'imperialismo, le guerre, altro non siano che i mezzi attraverso i quali il capitale tenta di far pagare al proletariato internazionale il peso della propria crisi. Se la classe non si muove, ogni "soluzione tattica" è vana, velleitaria e destinata al fallimento. Se la classe non si muove o, peggio, segue la borghesia sul terreno della guerra, è perché è rimasta vittima dell'ideologia dominante della classe dominante. Solo la sintesi dialettica tra partito e classe può portare all'emacipazione del proletariato, sulla base rivoluzionaria della distruzione di tutte le strutture borghesi su cui si basa la difesa conservatrice e reazionaria della classe dominante e del suo Stato. Se ciò non avvenisse, sa-

remmo di fronte solo alla barbarie di una società decadente, i cui sintomi sono oltremodo visibili anche agli occhi di chi non vuol vedere per interesse o codardia.

Per ultima cosa, è pura invenzione che noi concepiamo la funzione del partito soltanto come elemento chiarificatore, come è un'altra farneticante invenzione l'attribuirci l'idea che lo scontro rivoluzionario sia tra la borghesia e il partito di classe. Anche in questo caso la nostra pubblicistica politica di settant'anni si è battuta contro l'idealismo che prevede una maturazione autonoma della coscienza di classe (vedi sempre CCI e cattivi discepoli) e contro la visione autoritaria del partito bordighista (sostituzionista), prefigurazione del socialismo, infallibile e pronto alla sua dittatura. Il nostro sforzo dialettico, se ci è consentita l'ennesima sintesi, è che il partito è lo strumento politico della lotta di classe, detentore di una tattica e di una strategia, portatore di una coscienza anticapitalista e di un'alternativa sociale che spontaneamente non nasce né dalle lotte rivendicative né per genesi spontanea. Ma è in queste lotte rivendicative che il partito deve intervenire per svolgere il suo ruolo di punto di riferimento politico che porti le lotte settoriali, rivendicative, economicistiche verso una prospettiva rivoluzionaria, anti borghese, anti capitalista, verso l'unica strada che porta alla costruzione del comunismo, alla rottura della rapporto capitale-lavoro, ad una società senza classi. Ma perché questo “corso” possa manifestarsi, è necessaria la sintesi tra il partito e la classe che, nelle fasi di crisi acute, funzioni come un “unicum”, di cui il protagonismo proletario è l'irrinunciabile base sociale e il partito il suo strumento politico.

Per concludere, non abbiamo mai sostenuto una visione statica del proletariato, come se fosse un soggetto passivo. Riteniamo che senza una ripresa autonoma (dai sindacati e dai sedicenti partiti di sinistra) della lotta di classe nessun partito è in grado di fare la rivoluzione, così come nessun movimento rivendicativo contro la borghesia, anche se duro e prolungato, può uscire dagli schemi borghesi e dal quadro economico capitalista, senza la presenza del partito di classe che lo orienti verso uno scontro definitivo contro il capitale e lo stato capitalista che ne rappresenta i suoi interessi.

Che poi noi si consideri la lotta di classe come uno scontro tra la borghesia e il partito rivoluzionario è solo una grande “corbelleria”, che persino i bordighisti più ottusi sdegnosaemnte rifiuterebbero.

Ma queste sono discussioni vecchie, che in parte abbiamo già fatto, ma che rimarranno a marcare le nostre diverse impostazioni sulla questione del ruolo del partito, sulla coscienza di classe e sulla impostazione dialettica del rapporto partito-classe. Con l'ultima aggiunta che i corsi storici, parto di una mentalità politica esterna alla visione dialettica marxista, hanno sempre fatto a pugni con l'evolversi della lotta di classe. In un passato recente, non sono mancate le disponibilità alla lotta del proletariato, spesso – per usare un eufemismo - è mancata la presenza del partito rivoluzionario. Oggi sembrano mancare entrambi, nonostante la devastante presenza della crisi economica. Il che non esclude un cambiamento radicale dell'attuale situazione ma alle condizioni precedentemente esposte. Per concludere, i corsi storici che hanno come base determinante l'evolversi delle contraddizioni del capitalismo, si costruisconoin antitesi l'uno con l'altro. Quello della borghesia per una soluzione di guerra che tutto distrugga per tutto ricostuire. Quello proletario che deve uscire dalle logiche borghesi, darsi un suo partito rivoluzionario per raggiungere l'obiettivo del comunismo sulle macerie della società capitalista. In altri termini, si va da una parte o dall'altra a seconda dei rapporti di forza che si esprimono all'interno della lotta di classe. Ogni altro approccio è monco, parziale e rischia di portare esattamente dalla parte opposta a quella che si ritiene di avere a portata di mano, perché già inserita in un presunto solco favorevole.

Al riguardo, proponiamo un passo di Onorato Damen, che riteniamo particolarmente illuminante, su tutti questi punti. Un esempio di uso dialettico della storia della lotta di classe, fuori e contro tutte le costruzione idealistiche e meccanicistiche che tanti danni hanno provocato al movimento operaio, sino a contribuire a ridulo a “plebe” frastornata e politicamente orfana persino dei suoi principali cardini identificativi di classe antagonista.

“Il formarsi e il modificarsi della coscienza umana, il suo trasformarsi in volontà e in azione, è il riflesso sul piano della vita sociale e politica di quanto avviene nel sottosuolo dell'economia in un nesso fra fattori determinanti e mondo determinato della sovrastruttura, che a sua volta compie l'azione di ritorno sulla base come elemento indispensabile al compimento di qualsiasi accadimento della storia. Non c'è schema geometrico, né calcolo aritmetico che possa chiudere questo nesso tra il mondo che determina e quello determinato in una formula sempre vera e sempre valida quale che sia la spinta proveniente dal sottosuolo dell'economia e quali che siano gli accadimenti della sovrastruttura.
Nel caso nostro, non sempre a date condizioni obiettive della crisi capitalistica corrisponde un adeguato e tempestivo condensarsi della coscienza rivoluzionaria e della volontà d'azione. La crisi del primo dopoguerra in Germania e in Italia ha dato la tragica dimostrazione di un proletariato istintivamente portato alla comprensione della necessità della lotta per il potere a cui è venuta a mancare la direzione rivoluzionaria. La storia delle lotte operaie è piena di esempi di situazioni favorevoli di fronte alle quali il proletariato perde ogni volta l'autobus della rivoluzione per la presenza di un Partito inadeguato al suo compito di guida.
Qui sta il punto focale, non solo della interpretazione dialettica, ma anche della natura e funzione del Partito di classe” (Onorato Damen, 1952, dalle “Cinque lettere)

– Tendenza Comunista Internazionalista

(1) L'originale dice: “O il proletariato mondiale riesce ad uscire dalle gabbie del nazionalismo, dai mille meccanismi di guerra che l'imperialismo imbastisce ogni giorno, oppure sarà sufficiente l'esplosione di una delle tante bolle speculative, o un rialzo dei tassi di interesse che parta dalla Federal Bank, perché una tragedia più intensa e generalizzata delle guerre che stiamo vivendo si abbatta sul mondo, rendendolo un gigantesco cimitero”.

Per un’impostazione di classe della questione femminile

I termini generali della questione femminile

La questione femminile si è ripresentata in questi anni in tutta la sua drammatica attualità, con la cronaca che attesta il macabro conto delle donne uccise da un partner e la piaga delle differenze salariali e delle molestie sul lavoro.

Emerge con limpida evidenza quanto l’eguaglianza di genere - tanto strombazzata dai vari politicanti come obiettivo di intervento politico pubblico nei paesi “democratici”, a capitalismo avanzato - sia un miraggio il cui raggiungimento resta lontano cent’anni, secondo studi che prendono come riferimento l’attuale tasso di riduzione del *gap* tra uomo e donna a livello mondiale (1).

Essendo in ogni epoca le idee dominanti quelle della classe dominante, questi studi - che testimoniano l’impatto della disuguaglianza di genere - non differenziano minimamente, nella loro trattazione della questione, la situazione delle donne della classe dominante da quella del proletariato femminile e dei settori sociali ad esso affini come condizioni di vita. Settori che, nella loro componente femminile, hanno una assai stretta frequentazione con la miseria, tanto che nelle stesse scienze sociali si è coniato il termine di ***femminilizzazione della povertà*** allo scopo di descrivere il fenomeno per il quale la maggior parte dei poveri del pianeta è, per l’appunto, di genere femminile.

Una situazione che marca l’abisso che separa le donne sfruttate dei ceti inferiori (proletarie) dalle donne della borghesia le quali, invece – giusto per cominciare - si possono permettere di affidare la cura del *menage* domestico a persone terze, da pagare proprio con porzioni di plusvalore estratte alla classe lavoratrice e di cui si sono appropriate attraverso l’esercizio di un’occupazione borghese o in grazia della loro semplice appartenenza alla propria famiglia borghese d’origine.

I corifei democratici della classe dominante e le femministe più o meno radicali non riescono a sorvolare sull’irrazionalità, rispetto al benessere economico, che è insita nella posizione subalterna che la donna occupa anche nelle società a capitalismo avanzato (dove *lo Stato sancisce l’uguaglianza formale* delle donne di fronte alla legge) e lamentano della perdita in termini economici che la limitata partecipazione delle donne alla vita del sistema paese rappresenterebbe. Quello che dimenticano, però, è che il capitalismo è un modo di produzione anarchico in cui è impossibile un’attività economica conforme ai bisogni reali della società: il capitalismo è fondato sulla produzione diretta esclusivamente alla realizzazione del valore di scambio della merce e del plusvalore in essa contenuto, al profitto insomma. In una società di questo tipo, una pianificazione pubblica gestita dalla borghesia, che integri nella società le donne a pari titolo degli uomini, per promuovere il bene della società, è una fantasia che può partorire solo la mente di un socialdemocratico/a o di un/a femminista. Spesso infatti le femministe sono propense ad edificare programmi la cui reale attuazione richiederebbe, però, il preventivo ribaltamento della società capitalistica. Questo indipendentemente dal fatto che esse, nelle loro molteplici declinazioni, continuino a crederli possibili in questa di società. Ipotesi di questo tipo si possono considerare solo a patto di non

ammettere il notevole vantaggio che la borghesia, inclusa la sua componente femminile, traggono dallo status subordinato della donna proletaria per quanto riguarda ciò che realmente interessa alla borghesia stessa: il massimo profitto e l'accumulazione di capitale. Ammettono molti democratici che la società, intesa in senso generico, venga danneggiata dall'esclusione e dalla subordinazione femminile dai vari rami della società, ma tacciono sul fatto che questa è una società divisa in classi sociali con interessi antagonistici: affermare che la società vede diminuire il proprio PIL potenziale a causa della questione femminile equivale solamente a dire che la disoccupazione e il sottoutilizzo degli impianti industriali deprimono la crescita, ma in tutti e tre i casi si tratta di fenomeni determinati dal modo di essere del capitalismo stesso ed accentuati dallo svolgersi delle sue inestinguibili crisi.

La donna proletaria

Il capitalismo ha storicamente sradicato la donna proletaria dalle ristrettezze dell'unità economica familiare d'epoca feudale (per non andare più indietro ad altre formazioni sociali classiste anteriori) per gettarla nelle fauci del mercato del lavoro. La vendita della forza lavoro femminile in cambio di un salario avviene peraltro secondo modalità particolarmente vantaggiose per i capitalisti, condizioni che hanno consentito ai padroni di usufruire della forza lavoro femminile, soprattutto quella sposata, nelle vesti di esercito industriale di riserva, ossia di forza-lavoro a basso costo da usare nella massima flessibilità. Questo ovviamente, e ancora, a causa della posizione ricoperta dalla donna nella famiglia.

Proprio per i suoi compiti nella famiglia borghese, la donna proletaria si colloca solo secondariamente rispetto al coniuge, o al partner uomo, sul mercato del lavoro, consentendo ai padroni di corrispondere alle proletarie un salario speso inferiore al reale valore della loro forza lavoro. All'indomani della rivoluzione industriale le donne furono impiegate in massa nelle industrie, insieme ai bambini, il che contribuiva ad abbassare il prezzo complessivo della forza lavoro. Questo creò una situazione talmente drammatica dal punto di vista sociale e sanitario, che la borghesia, sospinta in questa direzione dalle lotte operaie, fu costretta a correre ai ripari e a regolamentare lo sfruttamento del lavoro femminile e minorile per assicurarsi l'esistenza delle successive generazioni di proletari.

Inoltre, il lavoro domestico gratuito eseguito dalla donna nell'ambito della famiglia, pur non producendo valore risultava, e continua tuttora ad essere, perfettamente convergente al capitalismo nella misura in cui libera il resto della famiglia da quest'incombenza e riduce il valore che la forza lavoro maschile avrebbe se le spese per pagare una domestica rientrassero in pianta stabile tra quelle necessarie per riprodurre la sua propria forza lavoro. Lo svantaggio che deriva al proletariato femminile dalla sua funzione nella famiglia è provato tra l'altro da studi che riportano come gli uomini omosessuali e bisessuali siano in media meno pagati dei loro fratelli di classe eterosessuali, mentre questa relazione si inverte nel confronto tra donne eterosessuali e donne lesbiche che vivano un rapporto di coppia (2), questo a causa del diverso *menage* familiare nel primo caso e della minore probabilità di avere figli nel secondo. C'è da dire che questi dati sono almeno in parte inquinati dall'inclusione nella ricerca di donne esercitanti la libera professione e\o manager come lavoratrici e da una comparazione che taglia fuori donne ad orientamento omosessuale senza lavoro (3), ma il dato di fondo non cambia: se sei sposata e potresti avere o hai dei figli verrai probabilmente pagata meno a parità di mansione. In epoche successive alla rivoluzione industriale, e soprattutto negli ultimi 60 anni, la partecipazione in massa della donna al mercato del lavoro è stata anche condizionata dal contesto economico, diminuendo, specialmente nel caso delle donne sposate, in fasi di espansione generalizzata e di salari relativamente alti, ma ingrossandosi (4) in fasi, come quella che stiamo vivendo dall'inizio degli anni 70, in cui il saggio di profitto si abbassa e un singolo salario non è più sufficiente a mantenere la famiglia. Lungi da noi l'idea reazionaria di invocare un ritorno della donna alla casa e al focolare domestico, ci limitiamo a rilevare quanto i fatti dimostrino che il capitalismo non abbia usato di certo l'ingresso in massa della forza lavoro femminile nel mercato del lavoro al fine della sua emancipazione quanto piuttosto, come sempre, per la massimizzazione del profitto. Anzi, al pari della forza lavoro immigrata, anche la forza lavoro femminile, in quanto meno pagata, viene usata dal padronato per ridurre il costo del lavoro nel suo complesso.

Lavori domestici gratuiti perché svolti all'interno della famiglia, discriminazioni sul luogo di lavoro, dimissioni in bianco e molestie, violenza di genere, a fronte di servizi sociali per l'infanzia, per le donne in difficoltà, e per le persone non autosufficienti, ridotti all'osso: ecco il panorama con cui il proletariato femminile e i settori sociali ad esso vicini, nella loro parte femminile, si devono confrontare ogni giorno. Per tacere sulle violenze, le quali comprendono pratiche che violano l'integrità corporea e psichica, e le discriminazioni aperte che le donne subiscono nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Tuttavia, le condizioni a cui è sottoposto il proletariato femminile nei paesi a capitalismo avanzato illustrano in modo eclatante l'aspetto strutturale della questione femminile, irriducibile e irrisolvibile al livello dell'emancipazione sul piano dei diritti riconosciuti dallo Stato borghese nella sua forma democratica.

Molestie e mercificazione dei corpi

Come è stato messo in risalto anche dai media, una donna su tre tra i 16 e i 70 riporta di essere stata vittima di una qualche forma di violenza fisica o sessuale - dalle più comuni molestie "semplici" agli abusi sessuali più brutali. Lo scandalo "molestie ed abusi sessuali nel mondo dello spettacolo", al quale i media desiderosi di calcare sul salace hanno dedicato ampio spazio, ha svelato, se ancora ce ne fosse stato bisogno, la trasversalità di questo fenomeno anche in ambienti borghesi, e l'ipocrisia di coloro che tentano di ripulirsi l'immagine dando un'occhiata al conto in banca nel contesto di una tipica operazione di cura del *brand*, tanto comune al bel mondo borghese. E pensare che in certi ambienti di cosiddetta sinistra - schierati apertamente dalla parte della classe dominante - le violenze e le molestie di genere passano per un riflesso *machista* patologico dei proletari di sesso maschile, che si sentirebbero minacciati dalla perdita

della loro supremazia domestica e dalla "ascesa" delle loro partner, quindi spodestati nelle loro funzioni di capofamiglia… Questi "sinistri", tacciono sulle condizioni di degrado sociale in cui spesso si consumano queste tragedie.

In effetti, malgrado la parziale integrazione del proletariato femminile nel mercato del lavoro e i mutamenti nei costumi sessuali e nel diritto della famiglia nel centro capitalistico, sono tuttora molto diffusi tra gli uomini di tutte le classi sociali - e anche tra le donne - i pregiudizi sessisti e il desiderio di controllo sulle scelte – persino sentimentali, ma non solo - delle partner femminili e delle donne in generale, spesso equiparate, in questa mentalità, a semplice oggetto di proprietà, oltre che ad oggetto mercificato per lo più a scopi pubblicitari *o persino di utilizzo personalistico per la soddisfazione della propria libido*. Tuttavia questa situazione non è affatto il risultato di una malattia innata o di una degenerazione meramente culturale, ma la naturale conseguenza dell'inferiorità sociale alla quale il capitalismo costringe la donna, e in particolare la donna proletaria e delle fasce sociali affini. Questa subordinazione è aggravata a livello sovrastrutturale - ma in questo caso non si possono trascurare i riflessi sulla struttura e sul grado di sfruttamento del proletariato femminile - dall'utilizzo e dalla propagazione nei media di immagini assai spesso fortemente degradanti della figura femminile, che rafforzano in questo modo mentalità secolari preesistenti, che le sfruttano senza farsi il minimo scrupolo "sociale". Il tutto a discapito delle chiacchiere sul cosiddetto capitalismo responsabile. Se la logica del profitto richiede la mercificazione del corpo femminile al fine di occupare una quota di mercato o di piazzare una pubblicità, perché rinunciarvi? Si tratta pur sempre, e per qualsiasi impresa, di obbedire alle leggi di valorizzazione del capitale.

Il proliferare di spese capitalisticamente improduttive sul piano della produzione di plusvalore (ma funzionali alla sua realizzazione e appropriazione, quali sono ad esempio la pubblicità o la distribuzione di contenuti multimediali) - il che è tipico del capitalismo nella sua fase imperialista - incancrenisce quindi una piaga sociale già endemica, a riprova di come siano il capitalismo e la divisione della società in classi il vero nodo del problema. Sicuramente, per coprire fette di mercato i media curano anche prodotti con rappresentazioni femministe, i quali però non hanno, guarda caso, un grande effetto sul miglioramento delle condizioni reali di esistenza del proletariato femminile e delle fasce sociali ad esso affini, oltre ad essere di assai dubbia efficacia per le ambizioni delle donne borghesi, molte delle quali rimaste anch'esse intrappolate negli stessi squallidi meccanismi di cui dicevamo più sopra (vedi il recente scandalo dietro le quinte hollywoodiane) al fine di riuscire a "far carriera".

Ad ogni modo, anche i commentatori di "quel di Hollywood", non hanno potuto fare a meno di constatare come questo ambiente - prodottosi in una reazione da sepolcri imbiancati allo scandalo - sia profondamente sessista e non solo nelle rappresentazioni mediatiche; tale dinamica, peraltro, si riscontra nel fatto che i ruoli più succulenti sono assegnati ad attrici di bell'aspetto e rigorosamente giovani. Del resto, in un mondo basato sullo sfruttamento e sull'oppressione del lavoro salariato, non ci si può sorprendere che vengano incorporate nel mondo borghese forme di dominio ereditate da precedenti modi di produzione e che, a causa della posizione subordinata attribuita alle figure femminili nella famiglia, le donne proletarie siano penalizzate sul mercato del lavoro per le loro funzioni riproduttive e di assistenza, rispetto ai loro fratelli di classe. Conseguenza sovrastrutturale della posizione di disuguaglianza sostanziale tra uomini e donne che si riscontra in tutti le classi, il corpo della donna viene mercificato maggiormente di quello maschile - con le conseguenze più capitalisticamente spinte, nel senso letterale del termine, nel mercato delle fecondazioni assistite e degli uteri in affitto - e dipinto come uno strumento di piacere o un oggetto la cui qualità principale è la bellezza. Ciò si ravvisa in tutti i media, creatori di un terreno di per sé fertile per il sessismo e funzionale al capitalismo, che nelle donne proletarie trova una riserva di forza-lavoro sottopagata e spesso costretta al part-time involontario. I media, non per niente, non hanno speso e non spendono parole sulle violenze e molestie riservate alle lavoratrici che, in balia del ricatto del padrone di turno, non possono alzare la voce se tengono al mantenimento della loro schiavitù salariata. Tra le innumerevoli umiliazioni sessiste a cui le donne proletarie sono sottoposte sul luogo di lavoro, al pari delle donne borghesi e piccolo borghesi, che però hanno i mezzi per difendersi ricorrendo alla giustizia borghese, figurano - infatti – oltre alle dimissioni in bianco, le richieste di prestazioni sessuali, e gli avanzamenti di carriera riservati a chi si presta a questo gioco.

Una questione emergenziale da risolvere con la repressione

Siamo bombardate quasi ogni giorno dallo stillicidio di atti di violenza di genere e femminicidio, ma le uniche soluzioni messe in cantiere (e spesso senza neanche troppa convinzione) dalla borghesia italiana e da quella di altri paesi riguardano un inasprimento delle pene detentive da comminare a coloro che commettono questi reati, tralasciando qualsiasi forma di sostegno alle vittime, evidentemente troppo dispendioso in una fase di smantellamento del "*welfare*", caduto vittima delle compatibilità capitalistiche. Senza parlare del fatto che, trattando il diritto borghese i fenomeni sociali da un punto di vista della responsabilità individuale, questo stigmatizza il reo come deviante, non riabilitandolo in alcun modo. Infine, bisogna notare come spesso i casi balzati all'onore della cronaca, soprattutto se si tratta di omicidi, vengano strumentalizzati in chiave razzista e patriottarda, qualora vedano un migrante come autore degli atti in questione. Di fronte ad un quadro così deprimente, non è strano che un numero consistente di donne si siano messe in movimento per rivendicare il soddisfacimento dei loro bisogni e contrastare la violenza di genere e il sessismo dilaganti.

Tagli al welfare e spese economiche

Questa gestione delle finanze dello Stato è in perfetta sintonia con la natura classista dello Stato borghese. Mentre lo Stato sta facendo terra bruciata attorno ai centri anti-violenza e ad altre associazioni che assistono le donne maltrattate, strutture che non riescono nemmeno a ricevere i pochi fondi stanziati in bilancio dalle regioni e dallo Stato centrale (5), esso sta invece in-

crementando i fondi in bilancio diretti alle sue imprese militari imperialistiche e alla repressione interna. Le varie riforme del lavoro, delle pensioni e della scuola, insieme agli interventi a favore delle ristrutturazioni dei settori industriali in crisi e del salvataggio del sistema bancario, avrebbero dovuto far capire da tempo a tante presunte soggettività rivoluzionarie quanto gli spazi di mediazione all'interno delle istituzioni borghesi siano ormai prossimi allo zero e quanto il riformismo sia fuori tempo massimo. La questione della violenza di genere, come constatato dalle stesse associazioni interessate, non è certamente una priorità dei governi (6) che, anzi, hanno interesse a salvaguardare la famiglia come ammortizzatore sociale di fronte ad un paventato riemergere della lotta di classe. Senza contare quanto sia vantaggioso per il capitalismo poter contare su una forza lavoro costantemente sottopagata, quale è quella femminile, il cui deprezzamento è strettamente legato al suo ruolo familiare.

Punti di vista differenti sulla questione femminile

Il femminismo democratico (7), nelle sue varie sfaccettature, nei momenti acuti ha sempre scelto di schierarsi dalla parte della classe dominante, malgrado si riempisse la bocca di ideali emancipatori. La donna proletaria, invece, ha saputo ritagliarsi un ruolo decisivo nella lotta di classe ogniqualvolta il proletariato ha tentato l'assalto al cielo rivoluzionario. Ciò a riprova dell'irriducibile contrasto tra la natura sociale del femminismo e la lotta di classe proletaria. I casi sono innumerevoli: dalla Comune di Parigi alle rivoluzioni russe del Febbraio e dell'Ottobre 1917 per citare solo i casi più noti. In tutti questi casi le donne proletarie, insieme a quelle dei settori sociali affini e alle transfughe originarie della classe dominante, hanno partecipato al movimento di classe in qualità di componente cosciente della classe dominata, politicizzando l'oggettivo antagonismo sociale tra la borghesia e il proletariato e sfidando il dominio che la borghesia impone al resto della società per organizzarla conformemente ai suoi interessi di classe. In particolare, il proletariato femminile ebbe un ruolo decisivo agli albori della Rivoluzione di Febbraio (iniziata proprio l'8 marzo), fraternizzando con i soldati delle forze armate zariste e protestando contro le carenze alimentari e la guerra che ne era la causa.

Questi risultati furono conseguiti dal proletariato femminile combattendo a fianco dei loro fratelli di classe e non certo isolandosi o facendo proprie rivendicazioni particolaristiche che cozzassero con il generale movimento di classe. Durante i massacri imperialisti della prima e della seconda guerra mondiale invece le femministe, come detto in precedenza, collaborarono fattivamente con le proprie rispettive borghesie in cambio di promesse che impegnassero i governi ad eliminare alcune delle discriminazioni giuridiche e politiche che relegavano la donna allo *status* di cittadina di seconda categoria. È proprio su questo punto che si misura la distanza tra le battaglie del femminismo democratico e quella del proletariato rivoluzionario: il femminismo sia nella sua veste istituzionale sia in quella radical-riformista, dopo aver ottenuto l'eguaglianza davanti alla legge nei paesi della metropoli capitalista, si batte ora affinché, grazie a modifiche implementate sul piano del diritto dallo Stato, vengano abbattute le barriere sociali che impediscono ad ogni donna l'affermazione individuale intesa secondo i canoni borghesi dell'avanzamento di carriera e del percepimento di un "giusto salario". Il proletariato, invece, ha come obiettivo storico l'emancipazione dell'umanità dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo mediante l'abolizione del lavoro salariato e la socializzazione dei mezzi di produzione, premessa irrinunciabile per l'eliminazione di ogni forma di oppressione e discriminazione di genere oltre che nazionale ed etnica.

Del resto, risulta evidente quanto l'ideale della donna in carriera desiderato dal femminismo istituzionale precluda la più basilare solidarietà di classe su un piano rivendicativo, sacrificandola sull'altare della riuscita professionale, e conduca, nei casi innalzati a modello dal movimento femminista, all'ascesa a ruoli di primo piano nella società borghese, che equiparano in tutto e per tutto le scalatrici sociali in questione al resto della classe borghese. Sicuramente, sentiremo alzarsi delle obiezioni da parte di alcune femministe aderenti al femminismo intersezionalista (8) che invece affermano di aver valorizzato il tema della lotta di classe e del riconoscimento delle stratificazioni sociali interne al genere femminile e

agli orientamenti sessuali e di genere socialmente discriminati. Si tratta di alcune frange del movimento femminista che definiamo radical-riformiste. Questo femminismo è radical-riformista poiché eredita dal femminismo tradizionale una concezione prettamente individualistica dei rapporti sociali e le sue rivendicazioni, proprio come quelle del femminismo istituzionale, si risolvono alla fine della fiera in richieste di intervento inoltrate allo Stato capitalista, da realizzare all'interno del suo quadro e delle sue compatibilità.

Per il femminismo radical-riformista, infatti, il dominio di classe che si abbatte sul proletariato e lo caratterizza come classe oppressa si tramuta in un'oppressione che colpisce la persona nella sua doppia identità di donna e di proletaria o nella sua identità discordante, almeno per i presupposti ideologici del femminismo, di uomo e proletario. Se il dominio di classe si riduce ad una questione di svalutazione della persona nella sua individualità, allora il passaggio dall'enunciazione di parole d'ordine anticapitaliste all'accettazione delle regole del gioco del sistema - che è insita nel costituirsi come gruppo di pressione per il progresso di una categoria dal punto di vista del diritto - è assai breve. Non per nulla il diritto, che è uno strumento della classe dominante per perpetuare il suo dominio, ha come soggetto proprio l'individuo isolato, che deve essere riconosciuto dalla legge alla pari di altri individui. Il femminismo che si ispira alla teoria dell'intersezionalità trova quindi un suo fertile terreno d'approdo nella democrazia borghese, malgrado i suoi slogan radicali.

Le donne nella lotta di classe e nella rivoluzione

Il femminismo radical-riformista ammette, a differenza del femminismo *mainstream*, l'utilizzo di mezzi di pressione classisti come lo sciopero, ma le sue concezioni della lotta di classe non si spingono oltre il livello della classe in sé e non a caso, nel suo tentativo di riverniciarsi con un colore rosso, ha spesso amoreggiato con il sindacalismo di base ed esaltato come il non plus ultra della lotta di classe le vertenze isolate animate dal radical-riformismo sindacale. Il sindacalismo di base, pur non essendo direttamente compromesso con la classe dominante come il sindacalismo della triplice, si basa pur sempre sulla contrattazione tra capitale e lavoro e pertanto deve legittimarsi davanti alla parte padronale per poter continuare ad essere un'organizzazione permanente che cogestisce, contrattandolo, il prezzo della vendita della forza lavoro. Per i limiti intrinseci al sindacalismo, che spingono i vari sindacati di base ad imprigionare le lotte rivendicative in rigidi steccati settoriali, il riconoscimento della lotta rivendicativa egemonizzata dai sindacati di base da parte del femminismo radical-riformista non conferisce a quest'area una patente di marxismo o anche di semplice appartenenza al campo proletario, come pure spererebbe. Proprio come il femminismo radical-riformista sconta il vizio di origine di essere nato come movimento interclassista, il sindacalismo di base è limitato dalla sua natura di organizzazione permanente per la vendita contrattata della forza lavoro, che prolunga la sua esistenza oltre l'esaurimento di una rivendicazione vertenziale o di un ciclo di vertenze, escludendo il passaggio della lotta ad un piano politico. L'alleanza o la solidarietà tra i due movimenti, le cui concezioni politiche non oltrepassano l'orizzonte del riformismo, non può quindi risolvere i rispettivi problemi: al contrario di quanto avviene in matematica, due negativi non danno un positivo.

Da parte nostra, noi abbiamo sempre sostenuto che il modo migliore con cui il proletariato può difendersi nel corso delle lotte rivendicative è l'autorganizzazione al di fuori, e se è necessario contro, i sindacati. Lo stesso proletariato ha dimostrato la validità di queste forme di lotta rivendicativa esprimendo una maggiore radicalità conflittuale quando è stato capace di istituire dei comitati di sciopero e di autorganizzazione indipendenti dai sindacati. Nei settori dei servizi alla persona, dove il proletariato femminile è più sovrarappresentato rispetto a quello maschile, l'autorganizzazione e un collegamento con l'utenza sono fattori ineludibili per evitare anche solo di essere crocifissi dalle campagne denigratorie condotte dai media borghesi. Il che è più facile a dirsi che a farsi visti i disagi che l'utenza subisce in caso di agitazioni, ma si tratta comunque di un passaggio indispensabile e sicuramente possibile alla luce delle difficoltà che la stessa utenza d'estrazione proletaria e piccolo borghese sta attraversando con i progressivi tagli al welfare. Solidarizzare con frammenti di utenza politicizzata o in corso di politicizzazione rovinerebbe il piano di colpevolizzazione e isolamento degli scioperanti che i media borghesi inscenano in queste situazioni. Ma tutto questo ancora non basterebbe.

La vertenza rivendicativa e la lotta politica sono qualitativamente, e non quantitativamente, diverse proprio perché la vertenza rivendicativa rimane legata alle circostanze contingenti e all'esigenza di resistere agli attacchi padronali contro le condizioni di vita proletarie e/o di mitigare il tasso di sfruttamento. L'organismo attraverso il quale il proletariato esercita il suo potere politico durante e dopo la rivoluzione è invece il soviet, o consiglio, accomunato ai comitati di sciopero solo dalla democraticità e revocabilità delle cariche che contraddistinguono entrambe le forme. Perché la rivendicazione economica possa trascrescere e diventare lotta politica è fondamentale l'intervento del partito come avanguardia radicata nella classe ed in grado di supportare l'azione spontanea della classe, mettendo a disposizione il suo patrimonio di memorie degli episodi passati della lotta di classe e avvertendo la classe di fronte alle strategie messe in atto dalla classe dominante per preservare i suoi privilegi. Un esempio clamoroso dell'importanza capitale che ricopre il partito è l'esperienza della rivoluzione tedesca del 1918-19: anche a causa dell'assenza di un partito forte e costruito per tempo, la classe dominante riuscì a far votare al congresso dei soviet o consigli il trasferimento dei poteri all'assemblea costituente! L'esempio tedesco dimostra quanto la nascita dei soviet sia una condizione necessaria ma non sufficiente per porre il problema del potere politico e sfidare la borghesia sul suo stesso terreno. Nel caso in cui i soviet siano politicamente dominati da partiti borghesi di sinistra che veicolano gli interessi della borghesia nel proletariato, convincendoli della via pacifica e parlamentare al socialismo, magari attraverso un impossibile - a meno che i Consigli non vengano svuotati e ridimensionati a meri organismi di tipo sindacale - convivenza tra soviet e parlamento.

L'alternativa comunista

Malgrado la gravità della crisi e dei venti imperialistici di guerra che ormai si fanno sempre più insistenti, latita una reazione del proletariato che sia all'altezza dell'enorme crisi del capitalismo e degli incessanti attacchi della borghesia. Il proletariato femminile deve sfuggire alla trappola del femminismo e lottare a fianco dei propri fratelli di classe in difesa delle proprie condizioni di vita, al di là dei particolarismi, aderire insieme al resto del proletariato al programma rivoluzionario comunista, di cui è portatore il partito di classe che si pone su di un piano politico di alternativa al sistema: senza questi presupposti indispensabili, non ci potrà essere una società veramente egualitaria in cui lo sfruttamento del lavoro salariato, le guerre e l'oppressione di genere, insieme ad altre forme di oppressione trasversali alle classi sociali di cui si serve la borghesia nella sua strategia di divide ed impera, siano solamente un lontano ricordo da studiare sui libri di storia.

Rimane da esplicitare, se mai fossero rimasti dubbi in seguito alla nostra illustrazione dei nodi del problema, che il comunismo che noi invochiamo è il comunismo nell'accezione marxista di movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente, non avendo nulla da spartire la nostra definizione con la mistificazione eretta dall'Urss in seguito alla controrivoluzione staliniana e dai paesi dell'est Europa, oltre che da tutti gli altri cosiddetti socialismi reali - caso cinese e cubano inclusi - per spacciare un capitalismo di stato come socialismo. Il comunismo come sistema sociale presuppone l'abolizione della legge del valore. Abolendo la legge del valore e trasformando il lavoro indirettamente sociale e alienato inerente al capitalismo in lavoro direttamente sociale e rispondente ai bisogni umani, si trasformerà la base stessa dell'organizzazione del *menage* domestico e verrà socializzata la cura e l'allevamento dei bambini, pur senza separarli dai genitori e\o dagli affetti, per educarli in luoghi integrati nel tessuto sociale e adeguati a rispondere a tutte le loro esigenze sociali e individuali di crescita e sviluppo. In questo modo si emanciperà finalmente la donna dall'oppressione del *menage* domestico privato. Nell'attuale società capitalistica il lavoro domestico della donna lavoratrice come parte della famiglia è atomizzato e disconosciuto nel suo ruolo sociale a causa dell'organizzazione privatistica della famiglia. Disconosciuto malgrado gli enormi servigi resi alla società capitalistica nel contributo alla riproduzione della forza lavoro e nell'educazione di nuove generazioni di proletari, il lavoro domestico appare infatti improduttivo di valore e per di più non salariato e neppure suscettibile di un appropriazione da parte di un capitale nella misura in cui viene svolto nella famiglia. La nuova organizzazione della famiglia e dell'educazione delle nuove generazioni sarà presa in carico dalla società nel suo complesso senza dover sbattere contro le compatibilità dei sistemi capitalistici che hanno rivelato ancora una volta, con gli incessanti tagli al *welfare,* l'assoluta falsità di una "democratizzazione" sociale all'interno del capitalismo. La stessa Rivoluzione Russa pur non potendo scavalcare in un paese isolato e capitalisticamente arretrato l'orizzonte sociale capitalistico, aveva prefigurato la futura risoluzione della questione di genere sperimentando modelli di collettivizzazione e fornitura gratuita dei servizi domestici, introducendo, come primi interventi e spesso per la prima volta nel mondo: l'uguaglianza salariale, gli asili nidi e l'assistenza sanitaria gratuiti, il diritto di aborto e di divorzio. Interventi, se si vuole minimali, ma che il capitalismo stesso non riesce minimamente a garantire. La Rivoluzione Russa, prima della sua degenerazione, cercò di rompere l'organizzazione capitalistica della famiglia in una società che ancora permaneva capitalistica. Lì tuttavia venne spezzato quell'ingranaggio di dominio e di sfruttamento che è lo stato borghese, tracciando così l'unica strada possibile per un'effettiva emancipazione della donna, ovvero la liberazione dell'umanità dal lavoro salariato e dal capitale, attraverso la conquista da parte del proletariato e delle classi affini dei mezzi di produzione e di distribuzione. Insomma, **non è data rivoluzione proletaria e comunista che non esprima al contempo tanto l'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento di classe, quanto, sulla medesima base, l'emancipazione della donna dall'oppressione di genere.**

Siamo convinti che ogni altra proposta politica per l'emancipazione della donna, apparentemente realistica perché compatibile del sistema, sia invece utopica e fallimentare.

(1) Studi riportati dalla BBC in: http://www.bbc.com/news/world-41844875
(2) https://qz.com/881303/eight-million-americans-are-affected-by-a-pay-gap-that-no-one-talks-about/
(3) https://d.repubblica.it/attualita/2016/04/06/news/donne_omosessuali_coming_out_retribuzione_lavoro-3040027/
(4) https://ourworldindata.org/female-labor-supply
(5) http://www.lanotiziagiornale.it/quanta-ipocrisia-sulle-donne-finti-centri-antiviolenza-e-trasparenza-zero-il-piano-va-troppo-piano/
(6) https://www.fanpage.it/centri-antiviolenza-donne-senza-fondi-situazione-disastrosa-servizi-tagliati-e-operatrici-sottopagate/
(7) Per una più dettagliata e contestualizzata analisi critica dei principali approcci radical-femministi e dei loro profondi limiti politici, rinviamo a futuri lavori già in cantiere.
(8) La teoria dell'intersezionalità è una teoria popolare tra gli accademici delle università americane e abbracciata dalle\dai femministe\i più radicali e propense ad adottare un linguaggio classista e attento in apparenza alla lotta di classe. Come teoria si adatta perfettamente alle politiche identitarie che hanno riscosso tanto successo tra la sinistra riformista e radical-riformista del mondo occidentale in quanto postula la compresenza e l'intersezione di diverse forme di oppressioni attinenti all'identità della persona oppressa: l'enfasi è sull'**Identità soggettiva** della persona oppressa e delle sue vulnerabilità, spesso identificata secondo i criteri delle scienze sociali insegnate nelle università, senza alcunriferimento formale al marxismo. L'elemento centrale dell'oppressione per noi, al contrario, è il capitalismo e, nella sua negazione, il potenziale rivoluzionario del proletariato come classe sociale. Per il femminismo intersezionalista quello che loro chiamano il patriarcato (la discriminazione sociale contro le donne di tutte le classi sociali) e il capitalismo sono due variabili interdipendenti ed il primo non è una variabile dipendente del secondo e delle altre società divise in classi.

Il salario minimo, una variante del riformismo … che può piacere anche ai padroni

Il salario minimo, ennesima esca elettorale

In tempo di elezioni, la concorrenza nel mercato delle poltrone si fa più aspra. È normale, dunque, che i partiti istituzionali si sforzino di esprimersi al "meglio" sul piano della ciarlataneria, esibendosi in promesse una più mirabolante dell'altra, per garantire alle natiche dei loro accoliti una postazione sicura che li tenga lontani dalle fatiche, dalle angosce quotidiane, dalle rabbie di chi deve arrivare – se ci arriva – alla fine del mese con un salario. Ammesso e non concesso che possa "godere" di un salario. Fiato alle trombe della propaganda, allora, impegnandosi a fondo in ciò che si sa fare di meglio: distorcere la realtà, raccontare balle, manganellare le coscienze, così che una fregatura sembri il suo contrario, l'impossibile appaia possibile. La molto presunta rottamazione della "Fornero" ne è un esempio: se l'aspirante "duce" Salvini avesse detto apertamente che quella legge sarebbe rimasta sostanzialmente in piedi e che per andare in pensione si sarebbe dovuto pagare il "pizzo", cioè un taglio all'assegno (da qualche decina di euro al mese in su), forse il suo indice di gradimento sarebbe salito meno di quanto dicono i sondaggi (manipolati?).

D'altra parte, ogni onesto illusionista non può esimersi dal rassicurare il pubblico che "non c'è trucco, non c'è inganno", proprio per rendere credibile, diciamo così, il trucco.

Ma se le azioni elettorali del socio-concorrente salgono, l'altro azionista di maggioranza, per non rimanere indietro deve rilanciare gli entusiasmi di un elettorato in parte, sembra, deluso. Il Movimento 5Stelle, che invece di dare un reddito ai poveri, ha sfornato il "Reddito di Cittadinanza" (1), invece di abolire il Jobs Act, ci ha regalato il "Decreto Dignità" - ma di vero reddito e vera dignità c'è veramente poco – per ritornare al centro della scena ha tirato fuori un altro grosso calibro delle vecchie sparate elettoralistiche, messo un po' in ombra per fare posto al calibro più grosso del "Reddito". Ma anche questa "bomba", ammesso che venga lanciata, si mostrerà per essere quella che è ossia il tentativo di assicurare poltrone – e relativo reddito – a un "nuovo" personale politico borghese (per quanto goffo e incapace), un sedativo della rabbia popolare (cioè proletaria), senza che l'impresa debba ne debba economicamente soffrire e, anzi, ne tragga vantaggio.

Aggiornamento veloce

Si sta parlando della legge sul salario minimo orario garantito, rispuntato dal catalogo pentastellato come contraltare propagandistico alla presunta archiviazione della Fornero. I 5Stelle ne parlano da qualche anno, ma è dalla fine del 2017 che è rispuntato con maggiore frequenza nella guerra delle chiacchiere "stellata", registrando una "curiosa" convergenza, nel 2018, col governo Renzi. Fu proprio un esponente dell'ala renziana del PD a buttare lì l'idea di un salario minimo orario stabilito per legge e non dalla contrattazione sindacale, trovandosi in sintonia – cosa per niente curiosa – con uno dei più stretti collaboratori di Marchionne, amministratore delegato della FCA. I 5Stelle hanno sempre motivato la loro proposta col fatto che i sindacati non tutelano adeguatamente chi lavora (2), firmando anche contratti da tre euro all'ora; PD e Marchionne (o chi per lui) con altre motivazioni, ma sempre nell'interesse, dicono, dei lavoratori e, naturalmente, dell'economia italiana. La principale differenza tra 5Stelle e PD, nelle versioni originarie, è che i primi fissano il salario a nove euro lordi all'ora, il secondo sempre a nove euro, ma netti. Inoltre, il salario minimo era una misura contenuta nel Jobs Act, anche se, appunto, mai attuata, contrariamente all'abolizione dell'articolo 18, che tanto gradimento ha riscosso presso il padronato e tanta rabbia nel mondo del lavoro dipendente. Ora, per cercare di recuperare un po' del molto terreno perduto tra il suo elettorato storico, proprio in

seguito alle politiche smaccatamente filo-padronali dei suoi governi, ecco che il PD estrae dal cilindro il coniglio-salario minimo, addirittura più alto di quello inalberato dalla “compagnia Di Maio”.

In Italia, a differenza della maggior parte dei paesi della UE e dell'OCSE, il salario minimo orario di fatto è fissato dai contratti nazionali di categoria, che coprono il novanta per cento circa della forza lavoro (altri dicono un po' meno). Nonostante questo dato, l'11,7% resta, secondo la CGIL, al di sotto dei minimi contrattuali, ma questa cifra, essendo quella ufficiale, ingloba un numero non quantificabile, però significativo, di lavoratori che in realtà sono pagati in nero e in “grigio” ossia senza rispettare in vario modo – a cominciare dall'importo del salario – i contratti specifici. In agricoltura e nei servizi, almeno in alcuni, si arriva tranquillamente al quaranta per cento della forza lavoro. Non solo: contratto o non contratto, circa il ventidue per cento dei salariati/stipendiati guadagna meno di nove euro (lordi) all'ora, con la punta più alta – un terzo, grosso modo – al Sud, nei settori appena nominati, tra i giovani con meno di ventinove anni e tra gli apprendisti. E' stato calcolato che se venisse varata la misura in versione 5Stelle, 2,9 milioni di lavoratori intascherebbero 1073 euro in più all'anno, con un costo complessivo di 4,1 miliardi di euro; «Se, invece, la soglia fosse fissata a 9 euro netti, l'aumento interesserebbe oltre la metà dei lavoratori attivi (il 52,6%) con un costo di 34,1 miliardi» (3). Cifre importanti, come si dice oggi, ma il capitalismo, in quest'epoca di crisi, può sopportarle? Inoltre, non secondariamente, il salario minimo, così com'è stato concepito, aiuterebbe davvero gli strati peggio pagati della classe lavoratrice?

Il contesto economico

Per quanto riguarda la prima questione, crediamo che basti il banale buon senso per qualificare, appunto, la proposta pentastellata (e ancor più piddina) un'esca elettoralistica, una delle tante, nient'altro che una ripassata di colla sul fondo dei pantaloni per meglio aderire allo scranno parlamentare. In una fase storica che vede i principali segmenti dell'economia mondiale – in particolare, ma non solo – attaccare le condizioni complessive di esistenza della forza lavoro, pensare che con un semplice decreto governativo si possa invertire la tendenza, significa vivere nel Paese dei Balocchi. Il carattere fiabesco di questa visione è accentuato da Di Maio quando sostiene che l'aumento del salario minimo non dovrà costituire un onere per l'impresa e che si finanzierà da sé con l'aumento della produttività. Una valutazione dai risvolti quanto meno incerti, visto che economisti di diversa collocazione indicano nella scarsa produttività strutturale – cioè ultra decennale – una delle cause più importanti, se non la più importante, degli affanni dell'economia italiana. Da parte nostra, aggiungeremmo che il problema non tocca solamente l'Italia, ma un po' tutti i paesi: la bassa produttività (di plusvalore, specifichiamo) è indice di un sistema economico che globalmente fatica a camminare, perché oggi, nelle condizioni date, nonostante gli alti livelli di sfruttamento cui è sottoposta la forza lavoro, il plusvalore estorto (in sintesi: il profitto) non è sufficiente. I 5Stelle, ma in nutrita compagnia (4), sono convinti che per disincagliare l'economia dal pantano della bassa crescita, se non della recessione vera e propria, basti aumentare i consumi, mettere più denaro nelle tasche della gente, la quale, consumando di più, darebbe la spinta decisiva per la ripresa. Visione parente stretta, nonostante tutto, di quell'altra sbandierata dal compare leghista – cavallo di battaglia dell'ala più sguaiatamente liberista della borghesia - secondo la quale se si abbassano le tasse ai ricchi, ci sono più soldi in circolazione e la ruota della fortuna capitalista ricomincia a girare, a beneficio di tutti. Le rispettive teorie, che godono di grande reputazione nei rispettivi schieramenti ideologici borghesi (riformisti contro liberisti), in realtà hanno il valore scientifico di una barzelletta di bassa lega (appunto), ma che funzionino o meno non è importante: agli occhi della borghesia, l'importante è che svolgano il loro ruolo di mistificazione, di corpo contundente calato sulla coscienza della cosiddetta opinione pubblica che, com'è noto, in genere non sa nulla di ciò su cui deve esprimere un'opinione. Da almeno quarant'anni,il personale politico borghese ha cercato di sostenere in ogni modo il capitale, mettendogli in tasca quantità enormi di denaro estorto al proletariato e, secondariamente, a strati significativi di piccola borghesia, ma i risultati, sotto gli occhi di ognuno, sono tutt'altro che brillanti. Qualcuno parla di stagnazione secolare, noi di saggio del profitto che, dopo essere progressivamente disceso nel corso degli ultimi decenni – con alcune parziali riprese – non riesce a risollevarsi a sufficienza per tirare fuori dalle secche l'economia mondiale. Oltre alla predazione del salario indiretto e differito (lo stato sociale), alla crescita abnorme della speculazione finanziaria, ciò che caratterizza la nostra epoca è la guerra generalizzata contro il lavoro salariato, che vede tra le sue armi principali l'abbassamento del salario diretto e la costante eliminazione dei cosiddetti “diritti”, cioè dei deboli argini allo sfruttamento, frutto di un'altra epoca storica, quando la quantità di plusvalore estorto era tale che risultava addirittura conveniente – sia dal punto di vista dell'economia che del controllo sociale – destinarne una parte ai consumi “popolari” e alle spese improduttive di capitale. Non è un caso se gli organismi pensanti del capitalismo internazionale – FMI, OCSE ecc. - ma anche delle sue componenti nazionali raccomandino e impongano ricette per spingere la produttività che hanno al centro il contenimento dei salari-stipendi e la rimozione di ogni ostacolo allo sfruttamento della forza lavoro. Non ci soffermiamo su questi argomenti, ampiamente trattati sulla nostra stampa; qui vogliamo solo ricordare che in tutto il mondo, da decenni, sta calando la parte del salario sul reddito nazionale, a favore dei profitti e delle rendite (di qualunque natura). Sottolineiamo che questo accade anche nei paesi cosiddetti emergenti, dove - ma non in tutti – i salari sono cresciuti negli ultimi anni, sia perché partivano da livelli estremamente bassi sia perché il ricorso a un salario troppo esiguo, fino al suo abbassamento al di sotto del valore della forza lavoro, ha dei limiti che a lungo andare non possono essere superati. In caso contrario, si può inceppare lo stesso processo di sfruttamento (la produzione), perché è impedita la ricostituzione delle energie lavorative spese (e persino la riproduzione stessa della classe operaia). Non per niente, Henry Ford, all'inizio del Novecento, cercando di frenare l'eccessivo turn-over degli operai, dovuto ai ritmi insostenibili della catena di montaggio, di

sua invenzione, fissò una paga molto più alta della media, anche perché – e non è secondario – con la nuova organizzazione del lavoro, per i profitti che realizzava, se lo poteva permettere. Che, come diciamo sempre, l'attacco al salario restringa il mercato, è ovvio, ma è il destino del capitale, quello di muoversi tra contraddizioni insuperabili iscritte nella sua genetica, fino a vederle, prima o poi, esplodere. Dunque, dubitiamo, per così dire, che Di Maio abbia trovato la bacchetta magica con cui far sparire quelle contraddizioni, e il fatto che addirittura rilanci, prospettando misure ancora più strabilianti, la dice lunga sul personaggio politico, sul movimento che rappresenta e, naturalmente, sul governo (5). Infatti, se dopo il salario minimo verrà adottata – così si dice – anche la riduzione d'orario a parità di salario (minimo?), viene da chiedersi se per caso venga immessa qualche sostanza non meglio identificata nell'impianto di condizionamento di Montecitorio. Macron, nel tentativo di arginare e spegnere la protesta dei gilè gialli, ha promesso un innalzamento del salario minimo – ventilando en passant l'aumento dell'orario di lavoro - e, contemporaneamente, sgravi aggiuntivi di vario genere alle imprese, come del resto avviene in molti paesi che lo hanno fissato per legge (6). E' vero che qualcuno, cercando di convincersi e convincere che il riformismo “operaio” è fattibile sempre, anche in epoche di crisi profonda come la nostra, potrebbe citare l'esempio degli Stati Uniti, dove alcune imprese giganti (vedi Amazon e WalMart) e diversi stati hanno alzato il salario minimo. In primo luogo, bisogna dire che negli States erano alcuni decenni che, in termini reali, non si muoveva – c'è chi afferma dagli anni '60 – e nella stragrande maggioranza dei casi il rialzo è ben lontano dal recuperare il terreno perduto. Solo in qualche caso, l'aumento ha ristabilito il potere d'acquisto di un tempo molto lontano, ma neanche allora col salario minimo era possibile pasteggiare a champagne. Amazon ha concesso l'incremento più significativo (7) sia perché la sua potenza monopolistica evidentemente glielo consente, sia perché negli ultimi anni in Amazon si è scioperato molto, così come hanno scioperato massicciamente i lavoratori (o, forse, sarebbe meglio dire le lavoratrici) di alcuni comparti dei servizi, quali la ristorazione.

Anche e non da ultimo per addomesticare quegli spezzoni di classe operaia, capitalizzandone le lotte e fini elettorali, diverse amministrazioni democratiche hanno così alzato i minimi salariali negli stati e nelle città in cui governano (8). Se quei settori della classe possono tirare un po' di più il fiato (senza esagerare!), la loro situazione complessiva è cambiata di poco, molto poco. Infatti, uno dei fattori più importanti all'origine dei bassi salari è la precarietà, che, come si sa, significa indebolimento del “potere” contrattuale (anche semplicemente sul piano sindacale) e intermittenza del reddito. A questo proposito, ha ragione il SolCobas quando scrive nel suo foglio di agitazione (9) che per contrastare la precarietà si dovrebbe parlare di salario minimo mensile, non orario, perché il part-time imposto, la discontinuità nell'occupazione possono azzerare qualsiasi aumento del salario. Peccato però, che, coerentemente con la sua ottica sindacalista, sconfinante nel riformismo radicale, ritenga possibile che «A 1500 euro al mese – la soglia minima, ndr – ci si potrà arrivare, e forse anche oltre». Compagni: siete davvero convinti che la nostra classe possa torcere il collo al capitalismo, senza togliergli, cioè prendere, il potere? (10)

Sindacalismo e legislazione borghese salveranno la classe lavoratrice?

Con quell'interrogativo – che per noi ha una risposta sola: no – torniamo all'altra domanda, se cioè un salario orario minimo possa migliorare davvero le condizioni della classe lavoratrice o se, addirittura, non la peggiori. Beh, qui, per una volta, almeno sul piano “tecnico”, concordiamo con la CGIL, decisamente contraria, perché osserva che se quella forma salariale rimane “nuda”, cioè non comprende anche altri aspetti del salario (tfr, ferie ecc.), è molto probabile, per non dire certo, che lo stipendio, nel complesso, subirebbe un arretramento. Non solo, ma niente garantirebbe che i governi, così pigri, per usare un eufemismo, nel far rispettare le regole attuali sul lavoro nero, la sicurezza ecc., sarebbero invece inflessibili nel controllare la legge sul minimo salariale e, aggiungiamo, nell'aggiornarlo puntualmente in base all'aumento del costo della vita: gli USA, come s'è detto prima, insegnano. Inoltre, ci sarebbe il rischio che molti sindacalisti arrivino a perdere il loro, di posto, dato che i padroni potrebbero uscire dal contratto nazionale, adottando il “minimo”, indebolendo ulteriormente il ruolo del sindacato. D'altra parte, era proprio questo l'obiettivo – fare a meno o indebolire il sindacato (11) - espresso tempo fa dal responsabile delle relazioni industriali di FCA, lamentando che «il contratto nazionale porta conseguenze negative sull'inelasticità dei salari rispetto alla congiuntura. La soluzione a questo è il salario

minimo legale: la retribuzione minima non è più fissata dal contratto nazionale e quindi la contrattazione può essere liberalizzata» (12). Il rappresentante del capitale, o almeno di un suo settore importante, sebbene col solito linguaggio patinato, scopre le carte: in tempi di crisi, il contratto nazionale può diventare un intralcio all'estorsione del plusvalore, perché non adegua in tempi sufficientemente rapidi la gestione della forza lavoro alle necessità mutevoli e incerte della concorrenza, fattasi più aspra proprio a causa della crisi stessa.
Se in altre epoche, il contratto nazionale, attenuando in parte l'arbitrio padronale sul posto di lavoro, allo stesso tempo era un elemento funzionale al controllo-gestione della classe lavoratrice nel quadro di una "programmazione" della produzione e dell'economia in generale, oggi non è detto che possa assolvere lo stesso compito con l'efficacia di prima.
È venuta meno la stabilità economica, la classe operaia (intesa in senso lato) è stata "composta" e "ricomposta" anche su scala internazionale (le delocalizzazioni), la precarietà è diventata un elemento strutturale che attraversa orizzontalmente tutti i settori del lavoro salariato/dipendente, indebolendo in modo significativo la capacità di risposta all'aggressione del capitale. A questo cambiamento di carattere strutturale, se n'è aggiunto un altro, di carattere sovrastrutturale, se così vogliamo chiamarlo, le cui ricadute non sono, finora, meno importanti. Ci riferiamo, naturalmente, alla scomparsa della speranza in un'alternativa al capitalismo, speranza che, se era molto mal riposta (13), tuttavia dava più forza alla vita e alle lotte del proletariato, contribuiva a rafforzare, se non a dare, un'identità antagonista alla borghesia, spingendo quest'ultima a prendere in considerazione anche la somministrazione della carota e non solamente l'uso del bastone per far tirare il carro all'asino proletario. Certo, le "carote" non eccedevano mai le disponibilità dell'«orto» capitalista (il profitto), l'elargizione delle stesse doveva garantire il buon funzionamento del sistema dal punto di vista economico-sociale, ma c'erano. Ora non più, anzi è già una vittoria, sul piano strettamente tradeunionistico, imporre il rispetto del contratto nazionale, pressoché ignorato in diversi ambiti lavorativi (14) o persino, caso raro, migliorarlo in alcune specifiche realtà locali. Sono dunque la crisi e la scarsa reattività della classe che spingono alcuni settori del capitale a ipotizzare un netto ridimensionamento del sindacato o la sua sparizione, a meno che non si trasformi in puro e semplice esecutore del padrone.
Capita, naturalmente, e nemmeno tanto di rado – com'è successo, non a caso, alla FCA di Pomigliano – ma nel complesso, stante la situazione attuale, il capitale ha bisogno del sindacato, né questo, come s'è detto, è disposto a farsi mettere alla porta o a essere trattato da mero servitore passivo.
Ciò non significa che l'organismo sindacale sia sordo agli appelli per il rilancio dell'economia nazionale (15), al contrario, è sempre stato più che ricettivo e la sua storia lo dimostra, ma rivendicando la propria identità e il proprio ruolo autonomo, cioè di soggetto "delegato dalla classe" alla contrattazione delle condizioni di vendita della forza lavoro, presupponendo e rispettando il capitale con le sue compatibilità. Da qui, appunto, la sua avversione al salario minimo stabilito per legge, che per altro, com'è già stato detto, a seconda delle modalità in cui è pensato, rischierebbe di abbassare il salario al di sotto dei minimi contrattuali. Là dove è istituito, garantisce al massimo una sopravvivenza stentata, visto che si colloca tra il quaranta e il sessanta per cento del salario mediano (16); in Germania, per esempio, è al cinquanta per cento, il che contribuisce a spiegare (assieme ai minijobs) l'esplosione del doppio lavoro (17). Il sindacato, nello specifico la CGIL per bocca di Landini, vuole anzi consolidare il proprio ruolo, proponendo di «rendere quei contratti [i contratti nazionali, ndr] erga omnes, cioè validi per tutti» (18), anche per quella quota di lavoratori che non sono coperti dalla contrattazione nazionale. Accanto a questo, si auspica fortemente il varo di una legge sulla rappresentanza che, recependo l'accordo tra i sindacati e le associazioni padronali del 2014 (19), «stabilisca chi può contrattare per tutti ed eviti il proliferare di quei contratti pirata che sono tra i maggiori responsabili delle paghe al di sotto dei limiti della decenza, anche 3 euro l'ora in alcuni casi» (20).
Verissimo che sindacati fantomatici, inventati sul momento, hanno firmato contratti da tre euro, ma la vera posta in gioco è appunto quella della gestione della forza lavoro, da cui il sindacato non vuole essere estromesso. Si è già visto che solo i sindacatini di base, o una parte di essi, sono favorevoli all'introduzione del salario minimo orario per legge, ritenendola una misura che aiuterebbe a «contrattare più e meglio», anche se – con un bagno di realismo, verrebbe da dire – riconoscono che, per i suoi alti costi, finirebbe come di solito finiscono queste cose spacciate dalla propaganda governativa come un grande beneficio a favore di chi lavora. In breve, e su questo concordiamo, perché scontato, in mancanza dei favolosi aumenti della produttività aleggianti solo nella sfera magica di Di Maio «saranno i contribuenti e i lavoratori dipendenti a doversene fare carico, attraverso un'imposizione fiscale

già altissima» (21) e/o un taglio ulteriore dello "stato sociale", aggiungiamo. Ma allora, se si configurerebbe come l'ennesima truffa a danno della classe lavoratrice, perché appoggiarla? Si contratterebbe «più e meglio» che cosa? Qualche modesto aumento salariale in favore di specifici segmenti della forza lavoro, che non compenserebbe quanto è già stato predato alla classe lavoratrice nel suo insieme e, dunque, anche a quei segmenti? Facciamo fatica a seguirne la logica, benché il sindacalismo ci abbia abituato da tanto tempo ai contorcimenti logici più incredibili, in nome di un presunto interesse operaio. La verità è che spazi per un riformismo che scuota qualche briciola del banchetto padronale sul pavimento operaio non ce ne sono più. Anche quelle che ci vengono vendute come riforme "operaie" (vedi Quota 100 o il Reddito di Cittadinanza) in realtà presuppongono una contropartita immediata e futura da parte della classe lavoratrice, a cui il capitale chiede non di lavorare meno a parità di salario, ma di più a meno salario (diretto, indiretto e differito), di essere obbediente e muta o di parlare attraverso la bocca dei suoi "rappresentanti", animati da senso di responsabilità verso il "Paese".

Se mai dovesse vedere la luce, non sarà certo una legge a cambiare in meglio le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Solo la sua lotta di classe, condotta coi suoi specifici organismi, fuori e contro ogni compatibilità - e dunque ogni gabbia sindacale – potrà contrastare l'attacco borghese in corso da decenni; e potrà darsi darsi una speranza di vittoria solo se si salderà, alimentandole, con le indicazioni politiche dell'organizzazione rivoluzionaria, per andare oltre questo sistema sociale ormai antistorico e mortifero.

-- Celso Beltrami, 5 maggio 2019

(1) Per l'analisi di questa legge, rimandiamo agli articoli già pubblicati sulla nostra stampa e sul sito: www.lftcom.org

(2) Per una volta, ci troviamo d'accordo, anche se lo dicono in un'ottica, va da sé, borghese.

(3) Il manifesto, 14 marzo 2019.

(4) Non ultima la sinistra radical-riformista.

(5) Ammesso che quando queste note saranno pubblicate, esista ancora questo governo.

(6) E' la dimostrazione, una volta di più, che, nonostante le ciance neoliberiste, il capitale non può fare a meno, oggi più di ieri, dell'intervento dello stato, anche se in modalità diverse, rispetto al capitalismo di stato "classico", di cui l'IRI, in Italia, era la manifestazione più evidente.

(7) In ogni caso, se le nostre informazioni sono corrette, equivale a quello del 1968, epoca ancora "passibile", dal punto di vista del reddito, se vogliamo esagerare; ma ovviamente, non per tutti gli strati del proletariato.

(8) Ci sono altri motivi ancora e non meno importanti, vedi: http://www.leftcom.org/it/articles/2018-03-01/benefattori-sul-buon-cuore-della-borghesia-americana

(9) Linea operaia, n. 1, marzo 2019.

(10) Ricordiamo che milioni di lavoratori salariati e finti autonomi percepiscono paghe mensili più basse, di gran lunga più basse; a titolo d'esempio, il 28,1% dei contribuenti dichiara ai fini Irpef, nel 2016, un reddito fino a 10.000 euro, secondo dati elaborati dalla Fondazione Leone Moressa di Mestre.

(11) Se potessero fare tutto da soli, senza l'aiuto del sindacato, i padroni andrebbero nozze, ma nel governo della forza lavoro, finora, i sindacati sono necessari, per non dire indispensabili.

(12) il manifesto, 9 gennaio 2018.

(13) Veniva infatti identificata nell'ex URSS, che niente aveva di socialismo, ma tutto di capitalismo, statale.

(14) Vedi, per esempio, gli operai della logistica o i braccianti agricoli immigrati. Per quanto riguarda questo spezzone, uno dei più brutalizzati dallo sfruttamento del capitale legale ed extralegale (le mafie), le vittorie economico-giuridiche sono, purtroppo, ancora più rare di quelle ottenute nella logistica.

(15) In pratica, più sacrifici per la classe lavoratrice.

(16) Stefano Lucci, www.rassegna.it 2 aprile 2019.

(17) Almeno secondo G. Armand, Travailleurs pauvres en Europe: des chiffres alarmants[Lavoratori poveri in Europa: cifre allarmanti], La Tribune, 9 marzo 2018.

(18) S. Lucci, cit.

(19) L'accordo, rifiutato dai sindacati "di base", è stato in seguito firmato anche dall'USB, con la giustificazione che in caso contrario non avrebbe potuto tutelare efficacemente gli interessi dei lavoratori. Che dire? Le vie dell'opportunismo sono, come quelle del signore, infinite.

(20) S. Lucci, cit.

(21) Intervista a Luca Dall'Agnol, di ADL Cobas, su il manifesto del 15 marzo 2019.

Appunti sulla decadenza del capitalismo Produzione di merci e finanza

Con il progressivo manifestarsi delle tante difficoltà che tormentano il modo di produzione capitalistico (al termine "*decadenza*" si dà spesso questa interpretazione), lo stesso possibile collasso del sistema economico tuttora dominante assumerebbe, per alcuni, il sostanziale carattere di un evento storico scontato. La irreversibilità del suo crollo si baserebbe su un concetto "*scientista*" secondo il quale – con conclusioni idealistiche e persino teleologiche – ogni cosa avrebbe un suo preordinato finale.

Ma il crollo (e la distruzione) del capitalismo non ha nulla di meccanico e di automatico, anche quando il capitale, raggiunta la fase storica dell'imperialismo, evidenzia la tendenza alla propria stasi e putrefazione. Anche se i sopraggiunti fenomeni delle crisi climatiche e delle migrazioni – con le loro proporzioni addirittura di un genocidio – aggraverebbero i mali del capitalismo, avvalorando l'opinione di una sua autodistruzione.

Preso per se stesso, il concetto di decadenza non cambia una realtà nella quale si diffonde un costante peggioramento non solo della società, che arretra in forme di imbarbarimento, ma della stessa specie umana che rischia l'autodistruzione. Sono gli effetti dell'esplodere delle contraddizioni insanabili che si alimentano nella struttura del capitalismo e nei suoi processi di accentramento e concentrazione del capitale. In effetti, oggi assistiamo al concretizzarsi del regresso di molte potenzialità del sistema nel suo complesso, che solo un secolo fa sembravano da fantascienza e comunque non tali da segnare il grave pericolo che rappresenta oggi una sua sopravvivenza. Si tratta quindi di non consolarsi con questa sua decadenza da considerarsi quasi fatale, bensì di affilare innanzitutto le armi della analisi critica di quanto sta accadendo e, contemporaneamente, quelle della necessaria organizzazione politica per il rovesciamento e superamento delle vere cause storiche, materiali, che ci impediscono di aprire le porte ad una nuova società di uomini e donne, finalmente liberi ed eguali. Ed anche se, certamente, oggi si può escludere in forma assoluta quel possibile «rapido incremento del capitalismo» al quale ancora accennava Lenin nell'Imperialismo, tuttavia sarà sicuramente accanita la sua resistenza all'interno di una realtà sociale nella quale prevale una barbarie sempre più violenta.

L'acutizzarsi delle crisi

Le crisi che accompagnano il corso storico del capitalismo (in testa la caduta del saggio medio di profitto), sono ormai approdate a quella che è una vera e propria fase di putrefazione di questo storico modo di produzione. Mentre nel passato le possibilità di una espansione dei mercati si potevano ancora concretizzare, oggi una tale condizione si è in massima parte complicata e quasi del tutto esaurita. Il degrado del sistema capitalistico, e della organizzazione sociale sulla quale si regge, è più che evidente: manca ancora quel momento storico – Marx lo definiva di «commozione rivoluzionaria» – nel quale si determina uno sviluppo al tempo stesso di condizioni oggettive e soggettive tali da contrapporre, alla disgregazione del vecchio mondo, la realizzazione di una nuova organizzazione sia delle forze produttive sia della società non più con l'attuale divisioni in classi contrapposte.

Il declino capitalistico si evidenzia nella crisi che lo ha colpito ultimamente, e che da parte di alcuni degli stessi economisti borghesi si tende ormai a definire "sistemica". Una crisi di tale portata che nessuno di loro riesce a intravvedere una sia pur tortuosa via d'uscita. Una strada percorribile, anche con la forza, per raggiungere un ipotetico regolamentato e stabile assetto del capitalismo nei suoi movimenti quale specifico modo di produzione e distribuzione. Sempre, s'intende, fingendo di rispettare i mistificanti principi della crescita economica, stabilità finanziaria e… uguaglianza sociale. Insomma, un più equo capitalismo, prendendo tempo per poterlo così salvare dal crollo! E tutti brancolano nel buio mentre si succedono vertici e conferenze internazionali: i partecipanti sono immancabilmente trascinati in un circolo vizioso nel quale le tante concatenazioni tra cause ed effetti polverizzano sul nascere le fantasiose e "ordinate riprese", oggetto delle loro elucubrazioni. Invano si cerca di immaginare qualche correttivo applicabile alla "organizzazione" prevalentemente finanziaria del sistema, rifiutando qualsiasi accenno, sia pure marginale, al fondamentale settore produttivo e distributivo che trascina a fondo il sistema e la sua società.

La crisi non costituisce più – come per il passato – una momentanea interruzione (cicli economici congiunturali che si ripetono coi loro alti e bassi) dell'accumulazione capitalista, superabili con un modello “aggiornato” che dia spazio alla maggiori produttività conseguita con i progressi tecnologici e scientifici. Ma questo ha accelerato quella che è una inevitabile decadenza del saggio medio di profitto, al seguito di trasformazioni strutturali gigantesche nei processi produttivi di merci. Ne è seguita, e continua a tutt’oggi, una forte riduzione di quel vivo lavoro dal quale il capitale estrae plusvalore; il capitale è costretto, dalla concorrenza e sempre con la illusione di un costante aumento profitto, a seguire l’inarrestabile sviluppo delle forze produttive.

Una nuova valorizzazione?

Quando si manifesta – come sta accadendo – la caduta del saggio di profitto, si ha una sovrabbondanza, una sovraccumulazione di capitali. Nonostante, specie negli ultimi decenni, vi sia stato indubbiamente un allargamento e rafforzamento del processo di produzione e riproduzione capitalistico, tuttavia l'espansione di masse di capitale monetario, anche nella sua forma di capitale da prestito che rimane tuttavia inattivo per nuovi investmenti, non indica un incremento del capitale produttivo di merci bensì proprio il contrario.
Ecco dunque un ammasso di titoli cartacei (azioni, obbligazioni, titoli di proprietà fondiaria) che vanno a costituire un sistema chiuso in se stesso, che si basa sul saccheggio di plusvalore disponibile a scala mondiale, al fine di spacciare per vero l’assunto del denaro che produce denaro. Cercano di tirare dalla loro parte una coperta che si sta accorciando, in uno scenario che si fa deflazionistico venendo a scarseggiare quella valorizzazione alla quale si aggrappano (con violenza…) l’interesse e la rendita fondiaria. Ma senza uno sviluppo del settore produttivo (con scambi mercantili in crescita) viene meno quel processo di produzione immediato di ricchezza (che per il capitale significherebbe un gonfiarsi del valore eccedente) dal quale dipende il valorizzarsi dei titoli cartacei. Senza una costante riproduzione di impiego della forza-lavoro (il cui “costo”, cioè il capitale variabile, diventa un determinante mezzo di scambio per lo sviluppo del capitalismo stesso), il capitale va a sbattere contro un ostacolo per lui fatale.
Paradossalmente, è lui stesso che va riducendo – col progresso tecnologico – questo fenomeno storico (- v + c) dal quale, al contrario, la sua sopravvivenza e la sua riproduzione sociale dipenderebbero da un aumento di forza-lavoro da sfruttare. Col capitale fittizio, dunque, il sistema sprofonda ulteriormente nel baratro, nonostante il potere – dello Stato, e delle armi in piena efficienza – di cui dispone. Il denaro, anziché incrementare, come sarebbe necessario per il capitalismo, lavoro salariato e mezzi funzionali ad una sua reale valorizzazione, cioè investito direttamente nella produzione di merci, ricorre – per simulare un suo incremento – alla appropriazione di parte del plusvalore “creatosi” nel settore manifatturiero. Così, in un vorticoso giro di crediti e debiti, si determinano unicamente spostamenti di masse di denaro che, non dando vita ad un movimento di produzione e di consumo-acquisto di merci, porteranno inevitabilmente al gonfiarsi e poi all’esplodere di bolle speculative di proporzioni gigantesche.
Non si è infatti ottenuta alcuna supplementare valorizzazione, alcun plusvalore, quello cioè che soltanto si ricava sfruttando la forza-lavoro per produrre merci. Alla fine i crediti concessi (solo per acquisti o altre speculazioni) dovranno essere poi rimborsati, addirittura con interessi. Così avviene per i Titoli di Stato: sarebbero garantiti in ultima istanza dallo Stato, il quale metterà le mani in tasca ai cittadini (alla “*ricchezza sociale*” in generale) con imposte, vendita di “*beni pubblici*”, tagli alle spese “sociali”. In primis, a pagare sarà il proletariato.
Si moltiplicano nel frattempo gli oggetti forniti dalla “industria finanziaria”, del tutto staccata dalla produzione delle merci, ed avanzando la pretesa di poter attingere al plusvalore che è stato “prodotto” altrove, ottenendo così un aumento del capitale-denaro iniziale. Basti pensare al moltiplicarsi dei sempre più rischiosi titoli derivati.
Quel capitale fittizio (1) ha oggi una espansione universale che si nutre artificiosamente di virtuali guadagni. Si arriva alla illusione di una “capitalizzazione” di quella che dovrebbe essere una futura produzione di valore. Saremmo cioè di fronte ad una “rappresentazione” astratta di un futuro valore. Una “rappresentazione” che altro non fa che svalorizzare ulteriormente il denaro, proprio mentre – con il livello oggi raggiunto dalle forze produttive e il conseguente diminuire dell’utilizzo di lavoro vivo – il capitalismo non può più funzionare. Si riduce progressivamente la base stessa della valorizzazione, si riducono i profitti, il capitale fittizio diventa parassita di se stesso!
I crediti non si orientano più agli investimenti ma al tentativo di incentivare i consumi di merci, col risultato di aumentare la circolazione di questo capitale-denaro del tutto fittizio, incapace di produrre il benché minimo valore. Ciononostante, si assiste al disperato tentativo di raccogliere all’infinito denaro, deregolamentando il settore finanziario, aumentando le cartolarizzazioni, e si dilata (indebitandosi) il gettito dei titoli statali e privati, gli indebitamenti pubblici e privati.

La moneta moltiplica artificiosamente se stessa

È la crisi del processo di accumulazione capitalistica, a seguito del contrarsi dei saggi di profitto, ad originare l'abnorme crescita della sfera finanziaria e della diffusione dei suoi “prodotti”; il tutto si accompagna alla crescente appropriazione parassitaria del plusvalore proveniente da settori produttivi. Questo capitale-monetario è più che effimero, costituito da crediti scambiabili con titoli (come quelli del debito pubblico) e funge in generale da base di partenza per la creazione di altra moneta da credito. Un credito questa volta prevalentemente diretto ad un momentaneo incremento dei consumi, unicamente a sostegno di un mercato sofferente ma senza la prospettiva di quella riproduzione allargata che per l’accumulazione capitalistica è vitale.
Si crea moneta per mezzo della moneta stessa; i debiti come anticipazione di un reddito futuro, indipendentemente dalle condizioni critiche della economia reale.
A questo punto si assiste ad un movimento di grandi masse di denaro che aspirano a farsi capitale, ma che non trovando un “*impiego remunerativo*” nel mondo della produzione materiale a causa della tendenziale caduta del saggio di profitto, vagano alla ricerca di un’altra, impossibile, loro reale valorizzazione. Il capitale creditizio si pone

ora principalmente in relazione con la prospettiva di un futuro interesse, per ottenere il quale è costretto a percorrere la strada della speculazione (imbrogli creditizi e azionari, crisi) nel tentativo di cercare una via d'uscita dal vicolo cieco in cui lo stesso sviluppo delle forze produttive lo ha rinchiuso.
Gli strumenti di circolazione di questa "*finanza per la finanza*" sono vari e numerosi: dalle *options* agli *swaps*, ai *futures*, eccetera. Come più volte affermato, si assiste ad un colossale gioco d'azzardo internazionale: ogni giorno nel mondo avvengono "*transazioni finanziarie*" per almeno un migliaio di miliardi di euro e dollari. La stessa *Federal reserve* valuta al solo 5%, di questa enorme massa di capitali, il movimento finanziario per le esigenze di produzione e reale valorizzazione (D – M – D'), mentre il restante 95% si riduce ad una pura transazione virtuale di denaro, cioè D – D. Un movimento dove la possibilità di incrementare il capitale iniziale (per ottenere D') si alimenta parassitariamente e violentemente attraverso il prelievo di quote di plusvalore già ottenuto nei processi produttivi per i quali, appunto, è stata investita una minima parte del capitale in movimento sui mercati finanziari.
Dunque, D - D' come forma assoluta del capitale-denaro, valore che si valorizza con il rapporto di D con se stesso e misurato a se stesso, dove scompare anche «il termine medio che ancora esiste nel capitale commerciale puro, D - M - D' ». (Marx, Storia delle teorie economiche). «E' il capitale espressamente ritirato, separato dal processo, come presupposto del processo, di cui è il risultato e soltanto nel quale e mediante il quale è capitale».
Siamo al compimento di ciò che Marx definiva (a proposito della «forma concettualmente impropria dell'interesse») «la rappresentazione del capitale-feticcio, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato dal lavoro la forza di generare plusvalore in progressione geometrica in virtù di una misteriosa qualità innata, di modo che questo prodotto accumulato del lavoro avrebbe già da tempo scontato per l'eternità tutte le ricchezze del mondo. Qui il prodotto del lavoro passato, lo stesso lavoro passato, è gravido in sé e per sé di una frazione di pluslavoro vivo presente o futuro. Si sa invece che, in primo luogo la conservazione e anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro trascorso sono in realtà soltanto il risultato del contatto di quest'ultimo con il lavoro vivo e che, in secondo luogo, il dominio dei prodotti del lavoro trascorso sul vivente pluslavoro dura solo finché dura il rapporto capitalistico, un rapporto sociale determinato in cui il lavoro morto si contrappone in modo indipendente e soverchiante al lavoro vivo».
Quando il capitale abbandona la produzione di merci e come semplice denaro in circolazione va alla ricerca di un plusvalore col quale riprodursi in continuazione, senza produzione di merci, avremo il movimento su se stessa di una massa monetaria dal valore fittizio. Essa sopravvive solo in forma parassitaria. Non rappresenta più un valore assimilabile a quello del tempo di lavoro socialmente necessario a produrre le merci; si è trasformata in idolo, addirittura una cosa che può "*far soldi*" da sola, al di fuori della produzione e vendita di merci. Là dove svolge l'attività di strumento di mediazione per tutti gli scambi (compreso quello riguardante la vendita-compera della forza-lavoro). Ed ecco allora D che diventa autonomamente D', al di fuori di quel circuito dove il capitale monetario si accumula in un maggiore quantità sfruttando il lavoro umano. Tutto ciò da cui il denaro trae valore, scompare nel nulla: «il movimento che ha mediato questo processo svanisce nel suo stesso risultato, senza lasciare traccia. Senza dover fare nulla per raggiungerlo, le merci trovano la forma del proprio valore, nella sua forma finita, nel corpo di una merce esistente al di fuori e al loro fianco... Da qui la magia del denaro... L'enigma del feticcio del denaro è quindi semplicemente l'enigma del feticcio delle merci, che è diventato visibile e accecante agli occhi».
È producendo merci, attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro, e vendendole, che si "crea" e poi si realizza quel plusvalore che valorizza il capitale; un plusvalore che in parte diventerà capitale finanziario, la cui caratteristica è – soprattutto oggi – quella di opera attraverso la concentrazione e la centralizzazione di grandi quantità di denaro il cui impiego e la cui destinazione godono di una relativa indipendenza dal capitale industriale. Ma la loro valorizzazione è del tutto fittizia, con rendimenti che deriverebbero da semplici movimenti del denaro stesso, cominciando da operazioni di credito e debito. Inizialmente, il saggio medio dell'interesse viene considerato come il guadagno minimo ricavabile da ogni capitale dato in prestito. «Svanisce così anche l'ultima traccia di ogni connessione con il reale processo di valorizzazione del capitale e si fissa la rappresentazione del capitale come un automa che si valorizza di per se stesso». (Marx, Il Capitale, Libro Terzo)

Crescita autonoma del capitale finanziario?

Il capitale finanziario non potrebbe esistere senza appropriarsi del plusvalore

proveniente dalla produzione industriale; nate per sostenere i processi produttivi, le società finanziarie sono oggi direttamente sostenute dalla produzione di merci e dal loro consumo: è questo un risultato storico e pertanto irreversibile.
Questa finanziarizzazione del modo di produzione capitalistico deriva innanzitutto dalla tendenziale caduta del saggio medio del profitto e quindi poggia sulla illusione (ormai diventata una vera e propria ossessione) che al contrario i saggi di interesse del capitale possano mantenersi ad alti livelli autonomamente e indipendentemente, garantendo al capitale impiegato ad interesse composto un aumento in progressione geometrica.
Si crede di aver eliminato quella produzione di merci attraverso la quale (diminuendo il tempo di lavoro pagato col salario (oltre alla sua sostituzione con mezzi meccanici) si valorizza il capitale investito. Ma allora la caduta del saggio di profitto gli dimostra come lo sfruttamento del vivo lavoro umano sia l'unica «*condizione necessaria per la riproduzione e valorizzazione del capitale*». Si deve produrre plusvalore e avere un mercato nel quale si affollino masse di consumatori che, pagando le merci, consentano al capitale di realizzare il plusvalore in esse contenuto.
Ma la produzione di plusvalore (la cui quantità dovrebbe sempre aumentare per le "esigenze" del capitale) tende a calare via via che diminuisce l'impiego di lavoro vivo; in più, la maggior parte del plusvalore, ancora estorto alla forza-lavoro nei settori produttivi di merci, non ritorna affatto là dove è stato "prodotto" per alimentare i cicli di una produzione in crisi. Esso invece si disperde per sorreggere (uscite senza… entrate e bilanci in rosso!) le impalcature sovrastrutturali e scricchiolanti della società borghese.
Questo nonostante lo sfruttamento della forza-lavoro, ancora impiegata, sia spinto a forme e livelli incredibili. Paradossalmente, più la produttività del lavoro aumenta, grazie ad una spinta dell'automatizzazione delle macchine (fino ai robot) e quindi assumendo un carattere del tutto sociale, e più si incaglia la produzione e la realizzazione di plusvalore (sia assoluto sia relativo) ed aumenta la caduta del saggio medio di profitto, mutando la composizione organica del capitale.
Va sempre ricordato che, al contrario di quanto avviene nel processo produttivo in cui si genera valore, sfruttando il lavoro salariato, nella circolazione non si produce nulla e qui - paradossalmente – avviene l'illusoria autonomizzazione del valore, la sua fissazione (il capitale fittizio) con la pretesa di avere un interesse, un valore che si crea a partire da se stesso. Il denaro autocreatore di valore in sostituzione di una sempre più difficoltosa valorizzazione attraverso il processo produttivo; il denaro impegnato nella circolazione e non più, come capitale, valore in processo ma valore oggettivato nella forma denaro che «non funziona né come valore di scambio né come valore d'uso: è tesoro morto, improduttivo. Da esso non prende avvio alcuna azione». (Marx, Frammento del testo originario di Per la critica dell'economia politica, inserito nei Lineamenti fondamentali)

Il credito "progressivo"

Nella storia dello sviluppo del capitalismo il plusvalore trasformato in capitale finanziario, indirizzato verso il sistema del credito destinato per investimenti al mondo industriale, rappresentò un grande vantaggio per l'accumulazione capitalistica. Il credito inizialmente ebbe una funzione "progressiva". Vale la definizione di Hilferding, citata da Lenin nell'*Imperialismo*: «Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali».
Ma oggi, diversamente da quanto accadeva nella prima fase imperialistica con l'esportazione dei capitali eccedenti verso i paesi arretrati (e con la trasformazione della maggior parte di quei capitali in capitale industriale), l'appropriazione parassitaria di plusvalore non viene compensata adeguatamente da una produzione aggiuntiva di plusvalore. Oggi, con la produzione di capitale fittizio, assistiamo ad una appropriazione e ad un trasferimento di plusvalore verso i centri metropolitani senza una crescita della sfera economica di questi ultimi. Una forma di accumulazione che, indipendentemente dalla economia reale, si basa soltanto sul movimento del denaro.
Quando questo capitale, nella sua forma di denaro, assume quantitativamente una enorme presenza e si rivolge non più all'investimento, diretto o indiretto, nei processi produttivi ma bensì alla speculazione (monete, accaparramento di materie prime, ecc.) allora la fase storica del capitalismo assume una caratteristica completamente parassitaria. Viene in parte superata la stessa prima fase imperialistica, nella quale dominava la presenza dello "*Stato usuraio, dove la borghesia vive esportando capitale e tagliando cedole*".
Chiaramente, quel capitale che ancora viene chiamato finanziario ma che è del tutto fittizio, si è prodotto – e si autovalorizza (nella illusione del capitale che figlia se stesso) – attraverso una intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale produttivo, un maggiore prelievo di plusvalore dal mondo della produzione, ottenuto anche attraverso l'applicazione di innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche e quindi, ancora, con un ulteriore sviluppo delle forze produttive, sia pure nei limiti della stessa formazione sociale borghese.
Nel tempo, questo sistema finanziario si è reso autonomo, diventando capitale quasi esclusivamente da speculazione: un valore che valorizzerebbe se stesso, saltando un proprio impiego diretto nella produzione di plusvalore e mostrandosi vitale soltanto in una agitazione convulsa sui mercati per lo più mediatici e con lo scopo di rastrellare il plusvalore già prodotto ed esistente sulla faccia della Terra: il plusvalore necessario a garantirgli un interesse, a dar vita apparente alla forma astratta D – D'.

Capitalismo parassitario

In conclusione: nella sua affermazione e nel suo progressivo sviluppo mondiale, il capitalismo approda (nel succedersi delle crisi dei cicli di accumulazione e del loro superamento) ad una fase nella quale si manifesta una eccedenza di capitali, masse enormi, i quali non trovano nel processo produttivo - che li ha generati - una adeguata "*remuneratività*", un soddisfacente saggio di profitto per un loro reimpiego produttivo: è il momento storico del dilagare del capitale finanziario e delle sue attività speculative al di fuori del campo propriamente produttivo, alla ricerca di altre "*valorizzazioni*".
Con le "*attività*" del capitale finanziario si afferma il carattere parassitario tipico di una società decadente, la quale nulla più può dare di progressivo sia in campo economico sia in campo sociale, quindi tanto nella struttura quanto

nella sovrastruttura. Si intensifica oltre ogni limite lo sfruttamento della forza-lavoro impiegata, per ottenere una massa di plusvalore a cui possa attingere il capitale per le proprie operazioni speculative e per coprire i costi della gestione economica e sociale del suo dominio (amministrazione burocratica, repressioni poliziesche e spese militari).

L'appropriazione di quote di plusvalore, estorto in altri settori, cicli produttivi o aree diverse, si trasforma non più - se non in parte minore - in capitale industriale (cioè andando pur sempre ad incrementare gli investimenti nei processi produttivi) bensì in capitale finanziario; questo capitale si "*riproduce*" secondo la immaginaria formula D - D', che si sostituisce a quella propria del capitalismo (D - M - D'); attraverso cioè interessi e forme di rendita finanziaria speculativa, una plusvalenza che si sostituisce al normale profitto industriale.

La formazione di masse enormi di capitali in eccesso (non sufficientemente remunerativi in un ciclo di produzione entrato in crisi) evidenziano l'impossibilità di dare vita a nuovi cicli di accumulazione, di riproduzione allargata del capitale. (Il capitalismo non conosce altra soluzione a questa sua esigenza se non quella della distruzione di capitali e mezzi di produzione in eccedenza attraverso la guerra e un conseguente avvio di nuovi cicli di accumulazione.)

Quindi assistiamo all'esasperata ricerca di una valorizzazione al di fuori del mondo della produzione di merci, attraverso attività puramente speculative e parassitarie. Ma queste non possono avere una loro remunerazione se non mediante una sempre maggiore estensione delle forme di appropriazione di un plusvalore proveniente dall'esterno, necessario a fornire margini di guadagno al denaro improduttivo. Cioè, proprio là dove lo stesso viene ottenuto con lo sfruttamento e la svalutazione del valore della forza lavoro, attraverso l'incremento sia del plusvalore relativo (processi di lavoro automatizzati) che del plusvalore assoluto (lunghezza della giornata di lavoro). Il motore dello "sviluppo", propagandato dagli apologeti del capitale, diventa quello di un'appropriazione di ricchezza basata sulla circolazione di capitale fittizio, sul capitale finanziario proveniente da altro capitale finanziario, nella illusione, vera e propria follia, che il capitale possa figliare capitale attraverso una forma di partenogenesi finanziaria.

In realtà il capitale finanziario non produce una sola goccia di plusvalore; ottiene una sua remunerazione succhiando quote di plusvalore provenienti dal mondo della produzione.

Abbiamo dunque visto come – in parte già parassitaria fin dai suoi inizi – questa appropriazione di plusvalore da parte del capitale finanziario, per trasformarla in un suo proprio guadagno, avvenga in un primo tempo attraverso un impiego dello stesso capitale finanziario nel mondo della produzione (credito e interesse). In seguito, il capitale finanziario, cresciuto a dismisura, cerca una sua indipendente valorizzazione, fuori dal mondo della produzione. Si rivolge quindi ad attività puramente speculative che nulla hanno a che vedere neppure indirettamente con la produzione reale di plusvalore, bensì provocano la sua "requisizione" e la sua dissipazione. Possiamo a pieno titolo, ma solo in questi ben definiti termini, parlare di un capitalismo in fase di decadenza, il quale – oggi più che mai – è in attesa di quella spallata finale che solo il proletariato, organizzato e guidato con la guida del proprio partito politico, dovrà dargli per aprire le porte all'avvento della nuova la quale, grazie al grande sviluppo delle forze produttive, darà il via ad un nuovo e diverso modo di produrre e distribuire.

La decadenza storica del capitalismo

L'interpretazione dei deleteri fenomeni, economici e sociali, che stanno sconvolgendo il mondo contemporaneo secondo il concetto di una decadenza storica del capitalismo, dà l'impressione semplicistica che tutto faccia parte di un divenire storico universale, quasi in dipendenza di una legge sovrannaturale. In realtà, questi fenomeni sono posti in essere da cause ben precise, le quali impongono al capitalismo nuovi comportamenti formali e priorità per tentare una propria conservazione. Con qualche modifica superficiale nei rapporti (economici, sociali e politici) con i quali esercita il proprio sfruttamento e dominio sul proletariato.

Sta di fatto che un rallentamento della caduta del saggio del profitto risulta possibile – e come tale il capitale si sforza di metterlo in atto – alla condizione di frenare (altra contraddizione) lo sviluppo delle forze produttive che scienza e tecnica spingono invece verso traguardi sempre più avanzati. Il capitale, a questo punto, si spinge persino all'indietro, ricercando rami della produzione dove maggiormente predomini il lavoro vivo, risparmiando sul capitale costante (decentramento delle produzioni, aree indotte, risparmio di materie prime, truffe, ecc.) e impiegando manodopera a basso prezzo.

È così che il capitalismo risponde alle proprie intrinseche contraddizioni, ricorrendo a «cause antagoniste» che, se apparentemente frenano al momento la caduta del saggio del profitto, «in ultima istanza ne accelerano sempre la caduta». (Marx)

Si apre quindi una fase in cui si manifestano pienamente e si accentuano fenomeni come la ricerca di extraprofitti, il parassitismo, le concentrazioni sia industriali che finanziarie. Lo stesso avviene per quanto riguarda le controtendenze volte a compensare la caduta del saggio di profitto; al punto che il capitale ritorna addirittura a forme di estorsione del plusvalore assoluto. Si vede quindi costretto, per la propria sopravvivenza, a distruggere le forze produttive che risultano eccedenti o a lasciare inutilizzati interi settori produttivi e costringere ad una totale inoperosità milioni di individui, gettandoli nella miseria e nella disperazione per l'impossibilità, senza salari, di accedere al consumo mercantile. Il mercato mostra a questo punto tutti i propri limiti di assorbimento di un potenziale accrescimento del volume delle merci prodotte, nonostante le condizioni di indigenza a cui sono costrette masse crescenti di proletariato tanto nelle zone ancora definite "sottosviluppate" quanto nelle stesse metropoli del più avanzato capitalismo.

Sono praticamente esaurite le condizioni per realizzare adeguati profitti. I cicli infernali del processo di accumulazione del capitale (espansione, depressione, crisi ed infine la guerra come unica via temporanea d'uscita) si succedono inarrestabili, trascinando questo modo di produzione e distribuzione in un alternarsi di violente manifestazioni di distruzione e ricostruzione delle forze e dei mezzi di produzione di cui dispone, o potrebbe disporre, l'intera umanità.

Qui va ribadito che per il capitalismo è un obbligo quello di diminuire "relativamente" la domanda di lavoro, via via

che la trasformazione delle merci in denaro rallenta riducendo il numero di coloro che parte di quelle merci dovrebbero acquistare. Questo quando già la domanda degli operai è – e lo deve essere, per il sistema! – minore del valore di quanto essi producono. Il quale «è tanto più grande quanto più piccola è relativamente questa domanda. Né tanto meno è sufficiente la domanda reciproca dei capitalisti». (Marx, Storia teorie economiche, Einaudi 1954/58, II vol., pag. 499)
Quando la crescita della massa totale del profitto non riesce più a compensare la caduta del suo saggio, quando cioè la produzione di plusvalore è in assoluto insufficiente, oltre che nel suo rapporto con la parte di capitale impiegato nella produzione, allora scoppia la crisi con un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato.

Dominio totale

Il dominio reale e non più solo formale del capitale sulla società, è oggi un fatto compiuto. Il lavoro è completamente sottomesso al capitale. Tale sottomissione si è pienamente concretizzata attraverso la produzione di plusvalore relativo (aumento della produttività sociale della forza lavoro), la quale ha in generale preso il sopravvento sulla iniziale produzione di plusvalore assoluto (aumento della produzione attraverso il prolungamento della giornata di lavoro).
L'esasperata estorsione di plusvalore relativo, a seguito dei fenomeni storici della concentrazione e centralizzazione, delle innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche applicate ai processi produttivi, ha così spinto e spinge il capitale – sotto il pungolo della concorrenza internazionale – ad accentuare la maggiore potenza della propria dominazione reale sul lavoro. Ne risulta la diffusione ovunque della più alta forza produttiva sociale e, contemporaneamente agli incrementi della produttività e all'estorsione di plusvalore relativo, anche l'aumento della composizione organica del capitale e quindi, di nuovo, la caduta del saggio di profitto.
In effetti, man mano che le forze produttive si sviluppano, la socializzazione della produzione tende a diventare un fatto concreto, ma finché domina il capitale questa socializzazione è sfruttata unicamente con lo scopo di ottenere una valorizzazione del capitale stesso. Come scrive Marx nel *Capitolo VI inedito*, «il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione del capitale-mezzo per fabbricare plusvalore».
Ancora: «l'incremento della forza produttiva del lavoro socializzato e con esso l'applicazione della scienza al processo di produzione immediato» dà un forte impulso sia allo sviluppo delle capacità produttive sia alla socializzazione del lavoro. Tendenzialmente, il capitalismo diminuisce il tempo di lavoro necessario e incrementa il pluslavoro. Questo pluslavoro, che il capitale privatamente si appropria, si contrappone al lavoro necessario; soltanto con la eliminazione delle condizioni capitalistiche della produzione, il lavoro necessario e il pluslavoro potranno fra loro collegarsi all'interno del lavoro sociale complessivo, alzando il livello dei bisogni secondo una pianificazione sociale e in base allo sviluppo tecnico e scientifico in quel momento raggiunto dall'umanità. Non sarà più il capitale ad imporre il proprio comando sulla socialità del lavoro, sottoponendola alle sue finalità. L'operaio diventa «un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del 'padrone'». (Marx, Il capitale)

Precisazioni finali

Va riconfermata la premessa che per saggio di profitto s'intende «interesse + profitto di ogni tipo + rendita fondiaria, e la ripartizione del profitto tra queste diverse categorie è per esso indifferente». (Il Capitale, Libro Terzo)
Sempre annotando che l'estorsione di plusvalore assoluto – utile per una compensazione di quella tendenziale caduta – si è dimostrata nel tempo difficile da mantenere ed espandere. Il pluslavoro, in quanto produttore di plusvalore, incontra dei limiti naturali, fisiologici. Inoltre, l'aumento della giornata lavorativa per alcuni lavoratori, crea disoccupazione per altri. Contribuendo a far sì che la «legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica» è quella di una crescita della massa della sovrappopolazione relativa la quale o viene mantenuta improduttiva oppure eliminata (con la fame, le privazioni o con la guerra). Lo sviluppo della produttività del lavoro «per forza di cose genera ed accelera condizioni di sovrappopolazione relativa che presenta aspetti tanto più evidenti quanto più evoluto è il modo di produzione di un paese». (Il Capitale, Libro Terzo, cap. XIV).
La produzione di plusvalore relativo, che si realizza pienamente all'apice stesso dello sviluppo capitalistico, diventa perciò non soltanto il mezzo migliore per lo sfruttamento della forza-lavoro, ma anche la «base» sulla quale «si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni». (Marx, Il Capitale, Libro Primo – Capitolo VI inedito, La Nuova Italia, pag. 68)
La modificazione della natura reale del processo lavorativo si caratterizza col fatto che oggi masse enormi di capitale mettono in movimento quantità minime di forza-lavoro: si ricava sempre più plusvalore dai singoli operai, il cui numero però diminuisce, rendendo problematica una ulteriore valorizzazione del capitale, uscito dal processo lavorativo e quindi escluso dall'impiego per la riproduzione allargata.

Il declino della produzione di valore

Il lavoro di ciascun operaio viene uniformato a quello che diventa un livello sociale in generale corrispondente al limite raggiunto dalla produttività in ogni specifico settore. Il tempo di lavoro che si calcolerà per produrre un paio di scarpe sarà quello necessario a produrre un paio di scarpe nelle condizioni più avanzate della produttività a seguito dello sviluppo tecnologico presente. Nel *Capitale*, Marx scrive: «Il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavorativa umana. La forza lavorativa complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali».
Così Marx spiegava la svalorizzazione del lavoro: con l'introduzione del telaio meccanico a vapore, per trasformare in tessuto una data quantità di filato, il tessitore inglese impiegava metà tempo in confronto a quando lavorava col telaio a mano. In un'ora lavorativa produceva una doppia quantità di tessuto;

«soltanto una mezz'ora lavorativa sociale» era sufficiente a produrre il medesimo tessuto di prima, il quale «scese alla metà del suo valore precedente». (Marx, Il Capitale, Libro I). Per il capitale è più che evidente l'obbligo – per sopravvivere – di sottomettersi alle nuove regole derivanti da un tempo di lavoro socialmente ridotto.

La sottomissione alle nuove logiche del capitale è tassativa; essa impone che in un'ora di lavoro, con nuove e più potenti macchine, si produca un quantitativo maggiore di merci. La quantità di valore raffigurata in quell'ora di tempo astratto è sempre quella: muta solo la quantità delle merci prodotte, le quali si suddividono il medesimo precedente valore in un'incessante dinamica concorrenziale che spinge i capitalisti alla conquista dei mercati. Quindi ricerca di un aumento continuo della produttività, diminuendo al minimo il lavoro necessario ancora in vigore come norma sociale. La precisazione di Marx è inoppugnabile: «La produttività aumentata non produce solamente una più grande quantità di ricchezza materiale, ma attua anche una riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario. Data la misura temporale astratta del valore, questa ridefinizione del tempo di lavoro socialmente necessario modifica la grandezza del valore delle merci individuali prodotte, e non il valore totale prodotto per unità di tempo. Il valore totale rimane costante e quando aumenta la produttività si trova ad essere semplicemente ripartito fra una più grande quantità di prodotti». Ne deriva una costante diminuzione del valore delle merci e la necessità (per il capitale) di inseguire un aumento continuo della produttività.

Ecco perché Marx parla di una inesorabile «contraddizione in processo»: «Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. (...) Da un lato esso evoca, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato». (Grundrisse)

Ma lo sviluppo illimitato della potenza produttiva - man mano che l'impiego di forza-lavoro diminuisce - si scontra con quello che è il fine della produzione di ricchezza astratta. I limiti storici del capitalismo si evidenziano. «Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo». (Marx)

-- DC

(1) Per Marx (e per noi) si definisce "*capitale fittizio*" quel denaro che dovrebbe realizzare un plusvalore col quale pagare l'interesse che spetta eventualmente a chi quel denaro ha prestato. Se ciò non avviene, si ha un debito insoluto; aumenta pericolosamente la massa dei debiti e dei crediti. Nelle relazioni di credito, vengono emessi titoli (come quelli del Tesoro) definiti da Marx «riflesso autonomizzato del capitale-denaro reale». E' dunque capitale fittizio, poiché – se non lo si utilizza per investimenti nella produzione di merci – la sua valorizzazione è soltanto immaginaria. Con la crisi dei settori produttivi, quelle che si aprono sono soltanto le paludi delle speculazioni.

Il capitale in generale è lavoro morto ed esso si ravviva, come fosse un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo: più sopravvive e più ne succhia. Questo lavoro morto si è precedentemente materializzato in mezzi di produzione i quali, in possesso dei capitalisti, dominano il lavoro vivo. Marx definisce "capitale fisso" quello costituito da edifici, impianti, macchine, ecc., cioè elementi che partecipano a più cicli produttivi; alle merci prodotte in ciascun ciclo cedono solo una parte del proprio valore. Chiama – limitatamente al "consumo" che appunto si verifica in ogni ciclo di produzione – "capitale costante" le materie prime e ausiliarie e la parte dei mezzi di produzione e di lavoro che si consumano (logorano) in ogni ciclo. L'esistenza del capitale fisso equivale nel medesimo tempo «come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore d'uso della forza-lavoro». Nelle macchine si oggettiva un "valore morto" il quale fa scomparire gran parte di quello vivo, col risultato che la stessa singola forza-lavoro diventa «qualcosa di infinitamente piccolo». Masse enormi di prodotti fanno scomparire «ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato».

Approfittiamo di questa nota per rimarcare quanto scriveva Marx: «L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio». Le macchine sono la «forma più adeguata del capitale fisso» (il quale, a sua volta, si presenta come «la forma più adeguata del capitale in generale, considerando il capitale nella sua relazione con se stesso».

Con l'aumento del capitale fisso, aumenta la produttività della società: «essa si commisura al capitale fisso, esiste in esso in forma oggettiva e, viceversa, la produttività del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratis. (…) Nel capitale fisso il mezzo di lavoro, dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente, come capitale, all'operaio. La scienza si presenta, nelle macchine, come una scienza altrui, esterna all'operaio: e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quello oggettivato, che opera in modo autonomo. L'operaio si presenta superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno del capitale».

Il risultato è quello che con la progressiva introduzione di innovazioni scientifico-tecnologiche, le quali si inseriscono nei processi della produzione mercantile, vengono condizionati gli stessi cicli economici. L'effetto immediato è quello di un confronto diretto del profitto realizzato in relazione con il capitale investito. In magistrali pagine dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (La Nuova Italia, 1968-70, II vol. pp. 389-411). Marx spiega come «con le macchine il lavoro oggettivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come il potere che lo domina e come attiva sussunzione di esso sotto di sé: non solo in quanto se ne appropria, ma nello stesso processo di produzione reale».

PER CAMBIARE REALMENTE LE COSE E' NECESSARIO
COSTRUIRE LO STRUMENTO POLITICO DELLA LOTTA DI CLASSE

LA NOSTRA BATTAGLIA

E' PER LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO,
E' PER IL PARTITO DI CLASSE,
E' PER ROVESCIARE IL SISTEMA CAPITALISTA,
E' PER UN NUOVO ORDINE SOCIALE, IL COMUNISMO.

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista

Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "*ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO*", possono essere effettuate su:

C/C postale: **001021901853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 21 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel maggio 2019 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo